

in cammino...



COMUNITÀ PASTORALE SS. TRINITÀ
Gavirate, Voltorre, Oltrona, Comerio

PACE

**agli uomini
amati dal Signore**

LA PAROLA DEL PARROCO

| | | |
|----------------------|--------------|-----|
| Guidami Luce gentile | don Maurizio | 3-4 |
|----------------------|--------------|-----|

SPECIALE PREGHIERA

| | | |
|---|----------------------|----|
| La Liturgia delle Ore - Un ponte di amicizia | Romite Ambrosiane | 5 |
| Incontrare Dio nella sua parola - <i>La Lectio Divina</i> | fr. Luca Fallica | 6 |
| Chi adora cammina | Madre Maria Emmanuel | 7 |
| Il Santo Rosario | fr. Roberto Fusco | 8 |
| La Via della Croce - Rievocazione della Passione | Paola Viotto | 9 |
| Pregare, la mia passione | Cecilia Amato | 10 |
| Grazia, il fiore più bello | Federica Lucchini | 11 |

PUNTO GIOVANI

| | | |
|-----------------------------|-----------------|----|
| Chi cammina prega due volte | don Luca | 12 |
| Pellegrini per amore | Maddalena Papa | 13 |
| Il mio compagno di viaggio | Sara Zappaterra | 14 |

SPECIALE NATALE

| | | |
|---|--------------------------|----|
| Un bambino che ci parla di Dio | Emilio Patriarca vescovo | 15 |
| Il mistero del Natale - La lezione di Edith Stein | Veronica Ponzellini | 16 |
| Il signore che nasce in mezzo alla sofferenza | don Volodymyr Misterman | 17 |
| Natàal de guera | Mauro Marchesotti | 18 |
| Non temete! | Maria Bardelli | 19 |
| Nativitatis musicae antiquae - Le colonne sonore del Natale | Enrico Parola | 20 |
| Presepe a Fignano: un'oasi nel deserto | Piera Marchesotti | 21 |

VITA DELLA COMUNITÀ

| | | |
|---|----------------------------|-------|
| Pietre vive di una Chiesa nuova | Paola Azzarri | 22-23 |
| Partecipazione e corresponsabilità nella Chiesa | Piero Roncoroni | 24 |
| Appunti di viaggio tra Greccio e Subiaco | Giovanni Ballarini | 25 |
| La giornata mondiale dei poveri | Volontari Caritas Gavirate | 26 |

DAL TERRITORIO

| | | |
|--|-------------------|----|
| L'associazione di volontariato A.V.E.B. festeggia i suoi primi 25 anni | Renata Guasco | 27 |
| Il dottor Santino Papa - Gavirate piange un "gran gentiluomo" | Federica Lucchini | 28 |

VISTI DA VICINO

| | | |
|-------------------------|-------------------|----|
| Il dottor Livio Felloni | Federica Lucchini | 29 |
|-------------------------|-------------------|----|

IN VETRINA

| | | |
|--|----------------------|----|
| Carità e politica nell'insegnamento del card. Attilio Nicora | Costante Portatadino | 30 |
|--|----------------------|----|

La parola del parroco

Guidami Luce gentile

“Guidami oltre, Luce gentile, nell’oscurità che mi circonda, guidami oltre! La notte è buia, e io sono lontano da casa. Guidami oltre! ... Non chiedo di vedere la scena distante, un solo passo in avanti mi è sufficiente”.

ghiera, di non banalizzare questo aspetto fondamentale della vita di ogni essere umano, come spesso facciamo con i bambini, quando chiediamo loro se “hanno detto le preghiere”. Le preghiere si dicono, ma con il cuore più che con le parole. “La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera”

Queste parole sono tratte da una famosa preghiera di John Henry Newman (1801-1890), mentre era in viaggio verso l’Inghilterra, dopo un lungo soggiorno in Italia, tra Roma e la Sicilia. Newman è stato un uomo, un credente, costantemente alla ricerca della ‘Verità’. Nacque a Londra da una famiglia anglicana, a 45 anni si convertì al cattolicesimo. Creato cardinale è stato canonizzato a Roma il 13 ottobre 2019 da Papa Francesco.



Il tempo di Avvento è il tempo in cui aneliamo alla Luce. Mentre progressivamente durante la giornata il buio della notte prende sempre più il sopravvento, ci avviciniamo al Natale: “Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta” (Mt 4,16). La luce è il Verbo incarnato in Gesù, il Figlio di Dio. Newman ha cercato nell’oscurità la luce della Verità di Cristo e con la sua testimonianza ci invita a fare altrettanto, allorché riconosciamo di trovarci in una condizione di oscurità simile alla sua.

L’arcivescovo Mario Delpini, con la sua proposta per l’anno pastorale in corso, ci chiede di approfondire il tema della pre-

si legge nella *Evangelii Gaudium*. “Non riesco a non pensare che la tristezza, il grigiore, il malcontento possano avere una radice anche nel fatto che preghiamo troppo poco e in modo troppo diverso da come pregava Gesù” - scrive Delpini. Ecco il punto: come pregava Gesù? Dovremmo chiedergli, insieme ai suoi discepoli, “Signore, insegnaci a pregare” (Lc 11,1).

In queste pagine abbiamo chiesto ad amici e amiche delle comunità religiose e monastiche a noi vicine, di aiutarci a ripensare ad alcune modalità della preghiera cristiana. Le Suore del Sacro Monte di Varese ci parlano della *Liturgia delle ore*, fra’ Luca Fallica priore della Comunità monastica SS. Trinità di Dumenza ci parla della *Lectio divina*, Madre Maria Emma-

La parola del parroco

nel della Comunità Monastica benedettina di san Raimondo in Piacenza ci aiuta a comprendere meglio *L'adorazione eucaristica* e fra' Roberto Fusco, dell'Eremo di Santa Caterina del Sasso, affronta la preghiera del *Santo rosario*.

Voglio sottolineare anche che il prossimo 7 gennaio 2023 sarà per tutta la comunità una data importante, perché celebriamo il cinquantesimo della Chiesa parrocchiale di San Michele di Voltorre. Per l'occasione verrà a celebrare la S. Messa delle 17.30 l'arcivescovo di Milano Mario Delpini. Nella proposta pastorale egli ci invita anche a riflettere sulla dimensione comunitaria della preghiera e a chiederci se la partecipazione alla messa trasfiguri la nostra vita.

Oggi giustamente si ammirano le chiese perché conservano opere d'arte importanti e per la loro architettura. La chiesa parrocchiale di Voltorre è stata pensata come "casa tra le case" ed è apprezzata dai fedeli della nostra comunità pastorale per tanti motivi: è un'unica sala che permette di sentirsi più uniti attorno alla mensa del Signore, è molto luminosa ed essenziale

e, altro aspetto importante, è accessibile anche a chi fa più fatica a camminare sulle sue gambe. Il 7 gennaio sarà una giornata importante, non solo per i fedeli delle nostre parrocchie, ma per tutta la cittadinanza, perché la chiesa parrocchiale è un luogo dove tutti ci riconosciamo, dove tutti ci siamo incontrati nei momenti lieti e nei momenti tristi della vita.

Così riconosciamo che tutte le nostre chiese, di cui dobbiamo prenderci cura, sono un richiamo importante alla preghiera e se le troviamo aperte, grazie alla disponibilità di persone che gratuitamente si mettono a disposizione di tutti per offrire questo servizio, è perché possiamo entrare per una visita, per una preghiera, per accendere una candela, per dire anche noi "Guidami oltre, Luce gentile"... guidaci ad essere con umiltà portatori di quella luce che riceviamo ogni volta nell'incontro con Gesù nella preghiera: "Voi siete la luce del mondo" (Mt 5,14).

Buon Natale!

don Maurizio



LA LITURGIA DELLE ORE UN PONTE DI AMICIZIA

La Liturgia delle Ore segna la nostra vita, la scandisce, le dà un ritmo. È il punto fisso della nostra quotidianità, ciò attorno a cui tutto ruota e ciò da cui tutto nasce. Possiamo dire che sia la preghiera della vita. E in quale libro delle Scritture emerge la vita in tutta la sua pienezza, la sua difficoltà, la sua bellezza, se non nel *Libro dei salmi*? I salmi sono la nostra voce quando non abbiamo più parola, sono i nostri inni, le nostre gioie, i nostri gridi e le nostre angosce. Nulla viene taciuto nei salmi, nulla viene censurato. Il grido dell'orante è lode e supplica. I salmi sono un ponte di amicizia con noi stessi, con la parte più profonda e intima di noi, che a volte non sappiamo decifrare, non sappiamo come prendere e interpretare. È canto di amicizia anche con tutto il popolo ebraico, un canto che all'unisono sale al Padre. La Liturgia delle Ore, attraverso il canto dei salmi, ci permette di vivere in comunione, in armonia con noi stessi, con le stelle del cielo e i pesci del mare, con i cieli che narrano la gloria di Dio, con la terra e i suoi frutti. E ci mette in comunione con tutta la Chiesa.

Ci piace offrirvi, a questo proposito, la fresca testimonianza di una delle nostre sorelle più giovani:

«Ricordo un periodo, prima che entrassi in monastero, in cui sentivo di non riuscire a pregare, mi impegnavo tutte le sere nella preghiera dei Vespri, ma non mi bastava, mi sembrava di mancare in qualcosa. Ricordo che venni al Sacro Monte a parlarne con la Madre che, con un sorriso, mi disse: «Quando la tua preghiera non ce la fa, è la preghiera della Chiesa che ti tiene in piedi». Quanta pace mi avevano dato quelle parole! Non era un mio sforzo o un mio merito a tenermi in piedi, ma era la preghiera della Chiesa e io ne facevo parte. Ho sempre pensato che la preghiera fosse qualcosa da dire, da chiedere, da domandare, da invocare ... insomma da fare, che fossi io il soggetto attivo, che la preghiera fosse lo strumento e che Dio fosse dall'altra parte ad aspettare tranquillo. L'ho sempre vista così finché non ho messo piede in monastero e la prima sera al Vespro, in un attimo di fugace coscienza, mi sono accorta che non ero io che facevo qualcosa in quella liturgia, ma era quella liturgia che faceva me. Mi plasmava, mi faceva ruotare a destra e a sinistra, come in una danza, e mi conduceva. Ecco, la preghiera della Liturgia delle Ore non è qualcosa da fare, da cantare, da



recitare, da dire. È qualcosa che ti fa. Ti plasma. Come quella terra nelle mani del vasaio, di cui parla il profeta Geremia, ti modella, ti dà una forma, non butta via la tua terra per usarne una diversa, ma usa quella terra che sei tu per fare di te ciò che sei».

La vita monastica apparentemente può sembrare una vita tranquilla, senza fretta alcuna... ebbene, non è così. Non mancano le corse in monastero (poi noi viviamo su una montagna e la nostra casa è tutta su e giù, scale di qua e scale di là) ad un certo punto, però, suonano le campane e quello è segno che c'è un'ora da celebrare, bisogna andare. Sei chiamato a stare dentro quella danza che prende su di sé tutta la tua vita, la tua giornata, il tuo vissuto. E tutto, in tal modo, è come nube d'incenso che sale a Dio nella preghiera della sera. Tutta la tua vita è divenuta preghiera che sale a Dio.

La Liturgia delle Ore è questo e molto altro, è un mistero ineflabile, inesauribile del tutto, figuriamoci in queste poche righe che abbiamo scritto. Bisogna farne esperienza, bisogna lasciarsi trasportare in quella danza. Per questo, se e quando volete, siete invitati nella nostra cappella della Trasfigurazione per la celebrazione del Vespro; potremo così vivere quell'esperienza di comunione che, nel mistero celebrato, fa di noi un unico corpo in preghiera.

Romite Ambrosiane
del Sacro Monte di Varese

INCONTRARE DIO NELLA SUA PAROLA LA LECTIO DIVINA

Un modo sapiente di pregare, incentrato sull'ascolto della parola di Dio, che la tradizione ecclesiale ci consegna, è quello che siamo soliti definire, con un'espressione latina, *lectio divina*. Benedetto XVI, a conclusione del Sinodo dei Vescovi del 2008 («La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa»), affermava: «... un approccio orante al testo sacro è elemento fondamentale della vita spirituale di ogni credente... La Parola di Dio, infatti, sta alla base di ogni autentica spiritualità cristiana». E precisava che attraverso la *lectio divina* occorre entrare in un autentico e intimo dialogo con Dio.



Scriva infatti sant'Agostino: «La tua preghiera è la tua parola rivolta a Dio. Quando leggi è Dio che ti parla; quando preghi sei tu che parli a Dio» (Commento al Salmo 85).

Un antico monaco medievale, Guigo il certosino, descrive questo modo di pregare come una scala incentrata su quattro gradini fondamentali. Il primo gradino consiste nella *lectio* (lettura) del testo. Si tratta di leggere e rileggere una pagina biblica, con attenzione e pazienza, cercando di comprenderla nel suo significato fondamentale, aiutati da altre pagine bibliche e da qualche breve introduzione o agile strumento. Occorre in questa lettura essere capaci di ascoltare ciò che Dio davvero ci dice, e non cosa vorremmo che ci dicesse. Segue poi il gradino della *meditatio*, che si articola attorno a due domande principali: *chi sei, o Signore?* e *Che cosa vuoi che io faccia?* Nella *medi-*

tatio cerchiamo di conoscere meglio il volto di Dio e anche chi siamo noi e come Dio ci vuole. Conoscendo meglio il suo volto, siamo sollecitati a un cammino di conversione per divenirgli più somiglianti. Ecco allora che sopraggiunge il terzo gradino dell'*oratio*. A Dio che ci parla rispondiamo con le parole della nostra preghiera, che può assumere toni molteplici sulla base dei tanti sentimenti che l'ascolto della Parola avrà acceso nel nostro cuore. Sarà una preghiera di lode e di ringraziamento per i doni di Dio, o di invocazione per i nostri bisogni, o di richiesta di perdono, o intercessione per altri... oppure semplicemente consisterà nel ripetere con insistenza un versetto o un'espressione che ci avranno colpiti, quasi "trafitti", come dice Pietro negli Atti. L'ultimo gradino è la *contemplatio*, in cui l'attenzione del cuore si sposta dal testo biblico a Colui che ci parla e si rende presente nella sua parola con tutto il suo amore. Ora non si tratta più di ascoltare o parlare, ma di dimorare silenziosi nella bellezza di un incontro.

Per evitare una eccessiva rigidità, può essere utile ricorrere a un'altra immagine, quella di una cetra con quattro corde fondamentali che, suonate all'unisono oppure arpeggiate, sprigionano l'armonia di un accordo. La bellezza della melodia nasce dall'abilità del musicista/lettore di far dialogare insieme tutte e quattro le corde. Inoltre, chi suona una cetra sa bene che, pizzicando una corda, le sue vibrazioni faranno risuonare per simpatia quelle vicine. Qualcosa di analogo accade nella *lectio*: in ogni sua fase sono sempre implicate le altre.

Qualcosa di analogo accade nella *lectio*: in ogni sua fase sono sempre implicate le altre.

Mi pare significativa un'ultima istantanea, cui ricorreva un monaco benedettino e grande esegeta belga, padre Jacques Dupont: la *lectio* - diceva - è come un biglietto da visita con il quale Dio ci fissa un appuntamento, dicendoci in quale luogo, a quale ora, a quali condizioni desidera incontrarci. La cosa decisiva non è decifrare il biglietto, capire le coordinate dell'appuntamento, ma che l'incontro si realizzi. Nella *lectio*, *meditatio*, *oratio* noi ascoltiamo dove e come Dio ci fissa un appuntamento, nella *contemplatio* assaporiamo la gioia di un incontro personale che si attua.

fr. Luca Fallica

Comunità monastica Ss. Trinità di Dumenza

Speciale Preghiera

CHI ADORA CAMMINA

L'ARTE DI METTERCI IN GINOCCHIO DAVANTI A GESÙ ESPOSTO

“Chi adora, cammina”, ha affermato Papa Francesco, per cui chi vuole camminare nella vita spirituale ha bisogno dell'adorazione eucaristica.

Diceva Mons. Eugenio Corecco: “Quando fai l'adorazione cosa può esserci di non giusto? Neppure la stanchezza, perché anche quella il Signore sa che c'è e non pretende che tu non ce l'abbia”. Come abbiamo bisogno d'imparare l'arte di metterci in ginocchio davanti a Gesù esposto, per capire chi è davvero Dio, chi siamo noi e i nostri fratelli! Mettersi in ginocchio per raccogliere le forze, le lacrime, le parole che non vengono alla bocca e rivestire il mio tempo con la carità. In ginocchio per dire al Signore: “Mio Signore e mio Dio”, per riuscire a vedere nel fratello un mistero.

Mettermi in ginocchio come Gesù davanti all'adultera per far sentire l'altro un uomo a cui va perdonato tutto. È nello stare in ginocchio che riceveremo la nostra vocazione, la nostra missione. È in questo mio essere dinanzi a Lui che io scopro chi sono realmente: un peccatore perdonato. Vado innanzi a Lui con il mio niente per affidargli le povertà e le contraddizioni che osservo e che mi lacerano, per dare voce alle sofferenze dei fratelli che non hanno più voce, per invocare sul mondo quella pace che solo il suo Spirito può donare, per lasciarmi guardare e rifare da Lui affinché il male non prevalga in me e attorno me. Stare davanti a Lui senza difendersi, senza scusarsi... in pura perdita. Lui sa tutto. **L'Adorazione allora diventa uno spazio mio di Grazia e di abbandono**, dove posso “chiedere” con la profonda convinzione che non sarò deluso, anzi dove faccio l'esperienza dolce e sconvolgente che la mia, la nostra vita è nelle Sue mani e quindi la paura, che spesso mi/ci attanaglia, non ha più senso. Il Santo Padre parla della santità come apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella

preghiera e nell'adorazione. Un'abitudine che non ci sottrae dall'impegno quotidiano ma, anzi, aderisce alla storia che si sta vivendo e si carica di memoria.

Ciò che più tristemente ci impedisce di adorare è che non appena noi arriviamo ai piedi del Salvatore, del Figlio di Dio morto e risorto per me, invece di ascoltarlo, iniziamo a parlargli di noi, dei nostri peccati, dei nostri difetti, della nostra povertà spirituale; ci affatichiamo e alla vista delle nostre miserie ci rattristiamo. Bisogna invece abbandonarsi e mortificare la ragione. Fermarsi e sostare a lungo dinanzi al Santissimo Sacramento significa imparare un modo di vivere, perché permette alla Sua Presenza di modificarmi interiormente e di essere capace poi di esercitare la pietà e la carità verso tutti. Dunque, l'adorazione eucaristica è la condizione privilegiata che ci permette d'imparare a stare in relazione con Gesù e con quanti ci circondano, credenti o non credenti, ricchi o poveri. Essendo una preghiera silenziosa, essa ci “costringe” a compiere continui atti di sottomissione al mistero grande che è Gesù presente nell'Ostia consacrata esposta; ci educa a compiere atti di sobrietà e gratuità perché non ci conduce a fare cose, ma semplicemente a stare in pura perdita davanti a Lui, credendo che solo Lui ci è necessario. Adorare, per ricevere dal Padre il suo abbraccio attraverso suo Figlio, Gesù presente con le braccia tese.

Madre Maria Emmanuel
Comunità Monastica benedettina
di san Raimondo in Piacenza

Madre Abbadessa Maria Emmanuel Corradini, medico, è entrata nell'Abbazia benedettina sull'Isola San Giulio guidata dalla Madre Anna Maria Canopi. Nel 2012 è stata inviata quale Abbadessa del Monastero San Raimondo in Piacenza. Qui ha iniziato la *Lectio* quotidiana durante le Lodi, aperta ai fedeli. Svolge *Lectio* e meditazioni aperte ai fedeli, accoglie gruppi per ritiri spirituali e riceve singoli o coppie per colloqui spirituali.



via piave, 31 - COMERIO

www.arredamentipapa.it



Speciale Preghiera

Il Santo Rosario

UNA PREGHIERA CAPACE DI COGLIERE IL MISTERO DELLA PRESENZA DI DIO NELLA NOSTRA VITA

Una delle forme di preghiera più conosciute e praticate, ma anche più fraintese, è il *Rosario*. Molti di noi hanno ricordi, riguardo questa preghiera, che affondano nell'infanzia e sono legati alla memoria delle nostre mamme o delle nostre nonne che, con la corona in mano, facevano scorrere i grani in una



preghiera silenziosa, a volte sussurrata a fior di labbra. Spesso però, questa preghiera così familiare ed antica è ancora poco compresa nel suo significato più genuino: colleghiamo il *Rosario* a quella preghiera fatta in fretta prima della Messa, oppure addirittura per molti è la preghiera che si recita ai funerali, alla veglia per un defunto.

In realtà, questa è una preghiera molto ricca che, se vissuta bene, può aiutarci a sviluppare un aspetto fondamentale della nostra vita di credenti: la dimensione contemplativa. Cosa vuol dire contemplazione? Essa implica uno sguardo capace di cogliere il mistero della presenza di Dio nella nostra vita, nella nostra quotidianità e negli eventi che arricchiscono la nostra vita. Contemplare non significa altro che guardare con stupore, con meraviglia ed attenzione, consapevoli che quanto abbiamo dinanzi è un evento di grazia, per quanto si manifesti nell'ordinarietà di tutti i giorni. Del resto, è solo lo sguardo contemplativo che ci dà la possibilità di accorgerci del passaggio di Dio nella nostra vita, e ci guarisce da quella superficiale distrazione e fretta ansiosa che spesso ci accompagna inconsapevolmente lungo le nostre giornate.

Maria Vergine aveva uno sguardo contemplativo, capace di accogliere in sé le parole che Dio le rivolgeva, anche quando esse per lei non erano affatto chiare: "Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditando nel suo cuore" (Lc 2,19). La *preghiera del Rosario* ci aiuta a sviluppare la stessa attenzione contemplativa che aveva la Madre di Gesù: attraverso la contemplazione dei misteri gaudiosi, della luce, dolorosi e gloriosi riusciamo a cogliere - negli eventi della vita di Gesù - la salvezza che Dio ha operato nella storia e che continuamente si rende presente nella nostra vita.

Certamente, dobbiamo ammettere che a volte - di fronte a questa preghiera - sorgono non pochi dubbi: la ripetizione monotona e continua delle formule delle Ave Maria non rischia di rendere questa preghiera una ripetizione arida e sterile di formule? Del resto, Gesù stesso aveva detto nel Vangelo di non moltiplicare le parole, durante il nostro colloquio con Dio: altrimenti rischieremmo di comportarci come i pagani che credevano di essere esauditi a forza di parole. In questo caso, può aiutarci anzitutto il porre attenzione alle parole che diciamo: in fondo ripetiamo alla Vergine Madre le stesse parole che le rivolse l'arcangelo Gabriele, e dicendole con fede rinnoviamo in lei la stessa gioia da lei provata la prima volta che le ascoltò con sorpresa ed attenzione.

Ma possiamo anche usare la nostra immaginazione e la nostra sensibilità per provare a ricostruire la scena evangelica su cui stiamo meditando: come dicevano i grandi autori spirituali, l'immaginazione può essere una grande alleata nella preghiera, perché può aiutarci a risvegliare in noi quella partecipazione interiore che ci spinge a uniformare - progressivamente - la nostra vita a quei misteri che contempliamo nella preghiera e che poi, man mano, si fanno carne nella nostra quotidianità.

Preghiera apprezzata da Papi e da grandi figure di santità, il *Rosario* è senza dubbio un'ottima scuola di preghiera per chi vuole imparare ad essere, ogni giorno di più, autentico discepolo di Cristo, sull'esempio di Maria Santissima.

fr. Roberto Fusco

Fraternità Francescana di Betania
Eremo di Santa Caterina del Sasso di Leggiuno

Speciale Preghiera

LA VIA DELLA CROCE RIEVOCAZIONE DELLA PASSIONE

La devozione della *Via Crucis* così come oggi la pratichiamo ha origini relativamente recenti, ma le sue radici risalgono al Medioevo. A Gerusalemme i pellegrini salivano devotamente la via percorsa da Cristo per andare al Calvario, fermandosi a pregare nelle varie Stazioni. Queste erano poste nei punti dove si erano svolti gli eventi della Passione, come il Litotrato dove Gesù fu condannato a morte, il luogo dove incontrò le donne di Gerusalemme, o quello in cui Simone di Cirene prese su di sé la croce.

Quando a partire dal Quattrocento recarsi in Terrasanta divenne di fatto impossibile, in Europa si diffusero pratiche per cercare di ricreare idealmente questo percorso, come aiuto per i fedeli a compiere un pellegrinaggio spirituale che li portasse a immedesimarsi nelle sofferenze di Cristo. Da questo spirito nacque ad esempio il *Sacro Monte di Varallo*, ideato dal padre francescano Bernardino Caimi nel 1481 con l'idea di ricostruire i luoghi santi attraverso una serie di cappelle, all'interno delle quali gli eventi della storia sacra erano rappresentati con statue e affreschi. In altre parti d'Europa si svolgevano invece delle processioni da una chiesa all'altra, in memoria dei percorsi di dolore compiuti da Gesù dal Getsemani, alla casa di Anna e di Caifa, al pretorio di Pilato e al palazzo di Erode. Poco alla volta si diffuse anche l'uso di creare percorsi con cappelle o colonnine a segnare le varie Stazioni, tra le quali prendevano sempre più importanza quelle in cui Gesù si ferma lungo il cammino verso il Calvario, perché cade stremato dalla

fatica, o perché, mosso da compassione per l'umanità, cerca ancora l'incontro con chi lo segue. Questi percorsi avevano in genere come punto d'arrivo una chiesa o un santuario posti su un'altura e quindi richiedevano un cammino faticoso, svolto in salita su sentieri anche disagiati. In questo modo l'evocazione della Passione assumeva una dimensione fisica e non solo ideale, e diventava un esercizio penitenziale. Alla fine del Seicento si fissarono il numero delle stazioni in quattordici, dalla condanna alla deposizione nel sepolcro. In Italia fu ancora un francescano, San Leonardo da Porto Maurizio, a pro-



Sacro Monte Varese, Decima Cappella - Crocifissione
(Foto Renzo Dionigi)

pagare questa forma della devozione. Egli si fece direttamente promotore della costruzione di un gran numero di *Vie Crucis*, tra cui quella eretta nel Colosseo nell'Anno Santo 1750. La diffusione fu immediata e le chiese parrocchiali si dotarono di Stazioni dipinte o scolpite, spesso da artisti di rilievo, come quella di Innocente Salvini nella chiesa di Gemonio. La pia pratica poteva così svolgersi all'interno della chiesa, in forma personale o comunitaria, come avviene nei venerdì di Quaresima del Rito Ambrosiano.

Ma non si è perso l'uso delle *Vie Crucis* processionali, che ancora mantengono l'idea del percorso e del pellegrinaggio. E la *Via Crucis* del Papa al Venerdì Santo si fa grande momento di preghiera corale, grazie anche all'uso di testi per la meditazione che portano l'attenzione sul nostro presente.

Paola Viotto

CAON

ARMANDO
SPORT

Viale Ticino, 80
Gavirate (Va)
Tel.0332.731105

Visita il sito:
www.caonsportpeugeot.it



Via Dei Pozzi, 6
Gavirate (Va)
Tel.0332.731105



OFFICINA AUTORIZZATA
PEUGEOT



OFFICINA MULTIMARCHE



GOMMISTA



PROSSIMA APERTURA :



OFFICINA AUTORIZZATA
RENAULT E DACIA

Preghare, la mia passione

Dopo aver letto la riflessione sulla preghiera fatta da don Maurizio sul foglio domenicale di alcune settimane fa, mi sono sentita in dovere di rivedere 'la mia preghiera': «Perché prego? Quando e come prego? Chi mi ha trasmesso questa 'passione'?».

La prima immagine che mi salta in mente è quella di mia madre: persona semplice, ma decisa e fortemente devota alla *Madonna Addolorata*. Sin da piccole, mia sorella Valeria ed io

Sono proprio convinta che queste siano state le tre pietre miliari su cui ho costruito la roccia della mia fede. La preghiera è un'abitudine che mi fa vivere bene ogni momento dell'oggi e mi infonde conforto e sicurezza interiore. È la mia arma di difesa: il *Rosario*, un'*Ave Maria*, o anche una semplice esclamazione come l'invocazione "Gesù aiutami Tu!". Nel corso degli anni ho affinato e approfondito il mio modo di pregare, sia comunitario sia individuale. Ho frequentato con interesse le catechesi e i gruppi di preghiera, dove ho imparato a pregare Dio Padre consapevole del fatto che "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro".

Pregare individualmente, invece, soprattutto nei momenti di difficoltà, ma non solo, costituisce per me un'intimità esclusiva in cui il dialogo con Dio diviene immediato e confidente, proprio come quello che Gesù aveva con il Padre. Nessuna ostentazione del dolore, nessuna "offerta" della sofferenza a Dio, ma la confessione umanissima della paura che, talvolta, opprime il cuore, e la richiesta di non perdere la fede, la speranza e soprattutto la capacità di amare e di accettare di essere amati.

"Tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto". È questo il filo conduttore

della mia preghiera quotidiana. Ma allo stesso tempo, numerose sono le domande che affiorano a partire da tale affermazione: «È legittimo chiedere a Dio qualsiasi cosa? In che senso Gesù promette che qualsiasi cosa che chiederemo nel suo nome ci sarà accordata? Perché allora Dio non esaudisce tutte le nostre suppliche? È lecito lamentarsi con Dio?»

La preghiera compie miracoli che tante volte sfuggono ai nostri occhi terreni spesso offuscati da desideri che non corrispondono, però, alla Sua Volontà. Questa è la fede che mi rassicura! Varie volte ho constatato che solo quando sono riuscita ad affidarmi completamente a Lui e mi sono lasciata trasportare in braccio, ho trovato davvero la pace. Trovo la pace quando dialogo con le amiche che trascorrono il tempo con me, quando qualche amica legge un libro con me e per me, quando ascolto le persone e condivido con loro emozioni di gioia o di dolore, quando realizzo che non ho bisogno di nient'altro oltre quello che già possiedo e di cui rendo Grazie quotidianamente.

Cecilia Amato



siamo state abituate al segno della croce e alla preghiera, mattina e sera. Alla sera, in particolare, si ringraziava il Signore Gesù e la Madonna per il dono della giornata trascorsa. La *Messa domenicale* era d'obbligo, ed anche tutte le *Novene* annuali alle 5.30/6.00 del mattino. Che fatica alzarsi! Ma che felicità quando si tornava a casa!

E poi, la nonna: ogni pomeriggio alle 15.00 bisognava recitare, o meglio cantare, il *Rosario* in latino col suo dirimpettaio, il sig. Ferdinando, molto anziano, cieco e reduce dalla Campagna italiana di Russia "dove tanti giovani erano caduti come mosche".

Terza figura che ha caratterizzato la mia infanzia è stata, senza dubbio, don Pantaleone, un parroco severo, ma accattivante e molto affettuoso. Il regalo di fine anno di catechismo era andare dal Vescovo, nella sua Casa Arcivescovile amalfitana, e sostenere l'esame in cui dimostrare la conoscenza delle "cose di Dio". Grande rispetto, devozione e tanta paura di non passare l'esame, ma fortemente incisivo.

GRAZIA, IL FIORE PIÙ BELLO

LA PREGHIERA DINANZI ALL'ESPERIENZA TRAUMATICA DELLA MORTE NELLA TESTIMONIANZA DI LUIGI

“Io mi metto nei panni del Signore. Entro in un giardino, dove ci sono tanti fiori. Ma quale fiore vado a scegliere? Sicuramente il più bello. Molto probabilmente il Signore ha voluto per sé questo fiore”. Con questa intensa dichiarazione d'amore Luigi Smeraglia, dipendente comunale a Gavirate, rende omaggio alla moglie, Grazia Moxedano, scomparsa il 4 giugno scorso all'età di 54 anni. “Devo accettare così questa tragedia. Altrimenti, impazzisco. Mi viene in mente ogni centesimo di secondo. Sì, certo, qualche volta me la sono presa con Lui perché non ritenevo giusto che una donna che ha sacrificato la vita per i figli e per il bene dei nipoti, finisse la sua vita così”.

Il rapporto con il Signore per Luigi è costante e diretto. Presenza che è in lui e con la quale intessere un “dialogo” immediato: “Ma negli ultimi tempi lo pregavo anche perché mettesse fine a questa tortura. La malattia era troppo aggressiva e vedevo negli occhi dei nostri ragazzi una tristezza infinita per non poterle fare niente”. Luigi ha acquisito, grazie all'educazione familiare, una religiosità profonda, che lo ha aiutato in un anno - il 2022 - all'insegna dei lutti e delle grandi mancanze. A febbraio in uno stesso giorno ha perso prima la mamma, 95 anni, poi il padre, 96. “Penso che il Signore avesse scritto questo disegno per loro. I settant'anni di matrimonio, gli otto di fidanzamento, una vita insieme e, come dice il parroco all'altare quando ci si sposa, «Finché morte non vi separi». E nemmeno la morte li ha separati”. È commovente la gratitudine e l'affetto che ha nei loro confronti. “Vengo da una famiglia cattolica praticante di Chiaiano, un quartiere di Napoli, dove mio padre Antonio è stato un'icona. Ha sempre fatto del bene, si è prodigato per la parrocchia di san Nicola di Bari, organizzando la festa patronale. Sempre a contatto con la gente, ha dato da mangiare a chi non ne aveva. Sono consapevole di essere stato aiutato da loro anche dopo la loro scomparsa: ho chiesto loro di prendersi cura di mia moglie dopo la sua dipartita. È la fede che mi aiuta a superare questo momento e a darmi quella certezza. È la presenza fisica che mi manca - continua - ma lei è con me, con i miei figli e soprattutto è con sua mamma. Questa è una riflessione che io ho fatto: i miei genitori sono andati via ad una bella età e con tutti i loro dieci figli accanto. Sono andati via senza lasciarci un metro quadro di terreno, ma sono andati via lasciandoci un'eredità inestimabile: l'amore per la famiglia. Quando dall'ospedale mi hanno detto che non c'era più nulla da fare per Grazia, ho avuto a casa mia

le mie sorelle da Napoli, da Roma, i fratelli dalla Svizzera. Ma non sono venuti per una visita veloce: sono stati qua per stare vicino a me e ai ragazzi. Questo è frutto di una eredità di cui non si può stabilire un valore. Come si fa a stabilire il valore dell'amore? Noi figli - continua - abbiamo avuto un dono inestimabile dal Signore: avere questi genitori che hanno vissuto una bella vita, ci hanno cresciuti, donato e inculcato l'amore per Lui e soprattutto non hanno subito un dispiacere quale la perdita di un figlio. Vedo la povera donna di mia suocera che ha visto morire la figlia: è straziante. Ci sono solo due strade da percorrere: quella della fede, che ti aiuta ad autoconvincerti che lei sta sempre con te e quello che manca è solo la presenza fisica, o l'altra che è solo quella dell'impazzire”.

Si illumina Luigi a ripercorrere la vita con Grazia: 35 anni irradiati dalla presenza dei figli, Emanuele, Alessandro, Simone - “diamanti” li definisce - e di due nipoti, Mattia e Christian, accuditi con tutto il cuore dagli zii. “Ci hanno dato una ricchezza che ha un valore incommensurabile. Ho cercato sempre di chiedere al Signore di darmi la forza per poter portare avanti questa missione nel migliore modo possibile”. Poi nel 2018 è cominciato il calvario: “La mia cara moglie ha portato avanti questa malattia con tanta speranza, tanto sorriso, con tanta forza però alla fine non ce l'ha fatta. La nostra partecipazione è stata totale in quanto si cercava di tirarla su di morale ogni volta che lei pensava al peggio. Ho pregato tanto durante il corso della malattia per chiedere alla Madonna, al Signore di aiutarla nella guarigione”.

Luigi andrà ora da san Pio, assecondando un desiderio di Grazia. A Gavirate, che l'aiuta tanto, è la *Madonna Addolorata*.

Federica Lucchini



Punto Giovani

CHI CAMMINA PREGA DUE VOLTE

Cristo è la via che ci unisce indicandoci la direzione che conduce alla meta: il Padre. Con queste parole tornavo a casa dall'esperienza spirituale vissuta ad Assisi con i giovani lo scorso gennaio. Se c'è un'immagine che mi riporta continuamente alla figura di Cristo, è quella del viandante di Emmaus, il pellegrino che conosce bene la meta e si fa compagno di viaggio per aiutare tutti a ritrovare il sentiero che porta a casa. Christian Bobin parlando di Gesù, scrive:

“Cammina. Senza sosta. Va qui e poi là. Trascorre la propria vita su circa sessanta chilometri di lunghezza, trenta di larghezza. E cammina. Senza sosta. Si direbbe che il riposo gli è vietato”.

(L'uomo che cammina, Ed. Qiqajon, p. 9)

Cristo cammina senza sosta per cercare ciascuno di noi, soprattutto quando noi abbiamo perso la via e ci siamo allontanati. Lui ogni giorno, col dono del suo Spirito, trova con creatività il modo di venire a farci visita, a noi spetta riconoscerlo. Ma spesso siamo ciechi, soprattutto quando il nostro cuore si ritrova nel Getsemani, in un orto di sofferenza, di lotta, di dubbio, di smarrimento. A volte nel nostro Getsemani ci ritroviamo senza sapere se vi siamo stati condotti da circostanze esterne o da nostre scelte, e il camminare ci sembra un girare intorno. Considerare il Getsemani del cuore un limbo da cui fuggire più velocemente possibile ha in sé la radice di una svista più grave dell'essere lì: non tener conto di una presenza, che rende quest'orto di sofferenza un orto benedetto. Lui è stato lì, Lui è anche lì. Nel pensiero più cupo, Gesù veglia e prega per noi, con noi, al posto nostro. Se il nostro pensiero vaga “in una valle oscura”, sapere anche solo ricordare, per un momento che Lui è lì con noi, ci riporta “a casa”, ci rimette sulla strada giusta, alleggerisce il nostro cammino... e i nostri pensieri. Dice così S. Ambrogio nel commento al Salmo 118:

«Io e il Padre verremo a lui e prenderemo dimora presso di

lui» (Gv 14, 23). Sia aperta a colui che viene la tua porta, apri la tua anima, allarga il seno della tua mente perché il tuo spirito goda le ricchezze della semplicità, i tesori della pace, la soavità della grazia. Dilata il tuo cuore, va' incontro al sole dell'eterna luce «che illumina ogni uomo» (Gv 1, 9). Per certo quella luce vera splende a tutti. Ma se uno avrà chiuso le finestre, si priverà da se stesso della luce eterna. Allora, se tu chiudi la porta della tua mente, chiudi fuori anche Cristo. Benché possa entrare, nondimeno non vuole

introdursi da importuno, non vuole costringere chi non vuole... L'anima dunque ha le sue porte, l'anima ha il suo ingresso. Ad esso viene Cristo e bussava, egli bussava alle porte. Aprigli, dunque; egli vuole entrare, vuol trovare la sposa desta».

Camminare quindi è anzitutto aprire il cuore a Colui che ci viene incontro e scoprire con gioia la sua presenza dentro di noi e dentro ogni uomo e ogni donna che il cammino ci dona di incontrare. Se Gesù è l'uomo che cammina, anche il discepolo, ognuno di noi, è chiamato a seguirlo oggi senza sosta. Dice Bobin:

“Il movimento è dare tutto se stesso... se noi stiamo fermi è impossibile che entriamo in comunione con qualcuno, perché il gesto del dare è un gesto che comporta movimento, qualunque sia la cosa che io do, soprattutto se do me stesso. Non posso darlo restando immobile nella mia situazione” (pag. 37).

Pregare è amare, è vivere la comunione con l'Altro e noi siamo fatti per la Comunione. Gesù prima di morire ha pregato il Padre con queste parole: “Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: **perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato**” (Gv 17, 20-21).

don Luca

Punto Giovani

Pellegrini per amore

“Sei nato nudo, dice Dio, perché tu sappia spogliarti di te stesso, riconoscere il tuo essere bisognoso e lasciarti rivestire da me”. Fraternità è cammino di spogliazione. Il cammino è esperienza di povertà, perché ci obbliga a portare nello zaino l'essenziale e ci invita a riconoscere che la vera ricchezza sono i compagni di viaggio che si incontrano mentre lo si percorre.

Lo scorso agosto ho vissuto l'esperienza del cammino di Santiago, organizzato dalla FOM (Fondazione Oratori Milanesi), insieme ad altri giovani della Diocesi. Ho realizzato così il desiderio che avevo da qualche anno. *Essere apostoli* è il tema che ci ha accompagnati. Pregare è amare, vivere la comunione con l'altro, quindi in un certo senso il cammino è già pregare, perché ci riconduce alla vera ricchezza, che siamo fatti gli uni per gli altri.

Il cammino di Santiago è un cammino dentro sé stessi, che a piedi ha guidato per secoli tanti pellegrini che hanno trovato la luce e la verità della propria esistenza. Durante la sua percorrenza abbiamo avuto la possibilità di pregare e meditare. Ogni momento iniziava con la lettura del Vangelo del giorno, affidato poi al silenzio e alla meditazione personale. Il cammino è occasione per incontrare il Signore e riconoscerlo. È fare esperienza di un modo di credere che si può chiamare amicizia (*“Vi ho chiamati amici”*).

Chi prega - ci ha detto il nostro arcivescovo durante la Celebrazione Eucaristica 12 agosto nella Chiesa di San Pelayo - *“può vivere una forte emozione oppure anche l'aridità di chi non sente niente; si può sperimentare l'intensità di preghiera che sembra sospendere il tempo, così che non ci si accorge che è già ora di andare, oppure anche sentire la fatica della preghiera e dire: il tempo non mi passa mai; si può incrociare lo sguardo di Gesù e sentire una commozione che induce al pentimento dei peccati fino alle lacrime e si può anche avvertire una gioia inspiegabile e tenace; si può desiderare di morire per vedere Dio così come Egli è o desiderare di vivere per servire. Quello che è decisivo è incontrare Gesù, riconoscerlo, sperimentare la straordinaria potenza che appartiene a Dio, vivere portando sempre e dovunque la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo”.*

Oggi per noi giovani pregare è molto difficile. La preghiera viene a mancare perché ci fidiamo più di noi stessi e non ci facciamo abbracciare da Lui. Ognuno di noi dovrebbe chiedersi anzitutto *“Che cos'è esattamente per me la preghiera?”* Per me è un'espressione universale dell'uomo, quella cristiana

però ha una sua peculiarità: è in primis l'ascolto della parola di Dio; *“chi prega si mette in ascolto”*. Oggi la si vive come una pratica che genericamente *“fa bene”*, che *“giova alla buona salute e al corpo”* o alla quale ci si affida quando si ha una particolare preoccupazione.

Oggi a noi giovani capita di smettere di pregare, perché accade questo? Delle volte si smette di pregare perché non ci vediamo esauriti. Altre volte perché abbiamo peccato e pensiamo che la nostra preghiera sia invalidata dalle nostre cadute. Altre volte smettiamo perché non avvertiamo quelle sensazioni di benessere e quelle emozioni forti che molto spesso ricerchiamo nell'esperienza spirituale. Altre volte perché siamo incostanti... Gesù però ci dice che l'unica cosa che rende la preghiera degna è non abbandonare mai, anche quando ci sembra che sia inutile, anche quando la nostra vita sta andando come non dovrebbe. La fedeltà è la condizione di ogni vera preghiera. E alla base di questa fedeltà una grande fiducia in Chi preghiamo. La preghiera può essere accostata al momento dell'adorazione eucaristica, è il rivivere silenziosamente il dono di Gesù celebrato nell'Eucarestia.

Maddalena Papa



Punto Giovani

IL MIO COMPAGNO DI VIAGGIO

Arrivando da una famiglia cattolica praticante, la relazione con Dio e la preghiera c'è sempre stata fin dall'infanzia, anche se fino ad una certa età si trattava spesso di pregare o partecipare alla vita comunitaria quasi per abitudine. Quella cosa che fai perché "si è sempre fatto così".

La vita ad un certo punto, però, ti pone davanti determinate situazioni per cui o affondi o ti affidi e ti lasci abbracciare da Dio, nei tuoi limiti e nelle tue imperfezioni, amata per quello che sei. Ed è in questi momenti che ho riscoperto un compagno di cammino silenzioso, che mi affianca e mi recupera quando mi ostino a voler fare di testa mia. E si sa che i nostri progetti non sono mai quelli di Dio, per fortuna.

Tra salite e discese, sul cammino ti capitano incontri che rendono ancora più bella e autentica la relazione con Lui. In particolare, uno di questi incontri risale al 2018 quando, senza nessuna grande aspettativa o chissà quale progetto personale, mi sono iscritta, insieme a due mie amiche, ad un ritiro per i giovani organizzato dalle Romite Ambrosiane del Sacro Monte di Varese. Arrivavo da un periodo carico di difficoltà emotive e personali, non sapevo neanche io di cosa avessi bisogno, mi sentivo smarrita, affaticata e il mio Compagno di viaggio era più silenzioso del solito.

È difficile spiegarvi in 3.500 caratteri cosa io abbia sperimentato in quei due giorni di ritiro, dove il telefono non prendeva da nessuna parte, internet non andava e l'unica compagnia erano il silenzio, il panorama della terrazza con vista mondo, i ragazzi e le ragazze in ritiro con me (che in poche ore sono diventati amici), suor Luisa, suor Paola e le Romite.

Mi sono ritrovata in questo piccolo mondo seduto sul Monte

che mi ha stravolta. Abbiamo fatto momenti di riflessione su brani di Vangelo e su versetti della Bibbia che avevo ascoltato un miliardo di volte a Messa ma che in quel momento mi parlavano più di quanto avessero fatto in altre occasioni. Sono rimasta folgorata dalla serenità e dalla pace trovata. A farci da sfondo, albe e tramonti che si mischiano in colori vivi, che ti parlano di eternità. All'improvviso anche il mondo ispira la preghiera. E quando questo piccolo idillio finisce e il caos della vita quotidiana riprende, scopro che cerco quella stessa pace e quello stesso tipo di relazione con Dio, gli amici e la famiglia anche quaggiù. Cerco una boccata di ossigeno che spesso viene soffocata dalla frenesia e dai rumori della nostra quotidianità.

Con le Romite è nata un'amicizia che ha le sue fondamenta in Dio Padre e che si rinnova nel momento in cui mi ritrovo a pregare mentre vado alla fermata del pullman o mentre vivo le relazioni di ogni giorno. Questa esperienza è diventata occasione di crescita spirituale, dove ho riscoperto che la preghiera non è solo recitare il *Padre Nostro* o *l'Ave Maria*, limitandomi ad una litania monotona e che magari è anche comoda da recitare perché non mi viene richiesto di pensare. Ho riscoperto che a volte va bene anche stare in presenza del Signore davanti al Santissimo senza avere nulla da dirgli e che anche i miei silenzi sono preghiera. Riscopro che presentargli le fatiche, le delusioni, le mie mancanze ("*Dammi i tuoi peccati perché Io possa perdonarli*" - *Vita di San Girolamo*) riempie il cuore e rinvigorisce il cammino.

E finalmente ho capito che, anche se silenzioso, il mio Compagno di viaggio è proprio dove spero che sia: accanto a me.

Sara Zappaterra



**Sportello di Gavirate
Generali Italia S.p.A.**

Via Garibaldi, 33 - Gavirate
Tel. 0332 744150 - Fax 0332 1566779 - gavirate@generaliinsubria.it



Un bambino che ci parla di Dio

L'Eterno, l'Immortale, l'Infinito ha voluto entrare in dialogo con noi. La Parola, che Dio ha inviato a noi, è quel bambino, chiamato Gesù e nato a Betlemme, fragile, debole, che piange, se non viene accarezzato, baciato dalla giovane mamma. Dio si è fatto piccolo per comunicare con noi.

Gesù è la Parola perché ci parla di Dio e dell'uomo come l'ha pensato Dio. Ci parla già da neonato, poi ci parlerà con tutta la sua persona, con tutta la sua vita. Vedete, noi non comunichiamo solo con i suoni emessi con la bocca, ma con tutta la nostra persona: parliamo con il nostro comportamento, con gli sguardi. Tutto in quel bambino parla già, è Parola, poi quando crescerà avrà tante cose da dirci su Dio e sull'uomo.

Quel bambino - dice l'evangelista Giovanni - proprio perché è la Parola di Dio rivolta a noi, è la Luce che dissolverà le tenebre, in cui è avvolta l'umanità. Le tenebre avevano avvolto il mondo e, prima che arrivasse quel bambino, gli uomini erano nelle tenebre, confondevano le persone con le cose e di conseguenza agivano gli uni verso gli altri con comportamenti, atteggiamenti che non rispettavano la dignità della persona umana.

E le tenebre offuscavano il volto di Dio, e lo facevano vedere come un padrone severo, un legislatore, un giustiziere che impone delle leggi e si adira, punisce, se non lo si ubbidisce. Ma questo non è il vero Dio, è un dio, un idolo pensato secondo la logica di questo mondo, in cui i potenti dominano sui loro sudditi. Dio, che ci parla in quel bambino è un Dio che non domina come fa un padrone sui suoi schiavi, ma ci invita ad accoglierlo con una decisione libera e responsabile. Ecco quel bambino, che nasce a Betlemme, è la Parola, è Luce vera che illumina ogni uomo.

“A quanti hanno accolto questa Parola, è dato il potere di diventare figli di Dio” ... “non dà sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati”.

Ecco la grande notizia del Natale: accogliendo la Parola, che è Gesù, diventiamo figli di Dio, partecipi della sua vita divina. Nel nostro mondo è stato introdotto il germe di vita divina, donato a ogni essere umano. Dio è tanto innamorato di questa nostra umanità, che le ha donato la sua stessa vita. Se noi non avessimo questo germe di vita divina, saremmo destinati alla morte. Solo all'uomo autocosciente, capace di entrare in dialogo con Dio e di rispondere alla sua proposta di amore, poteva essere donata questa vita divina, eterna, e quel bambino, che è nato a Betlemme da una donna di nome Maria, è la Parola venuta proprio per comunicarci questo: “Dio vuole donarci la sua stessa vita”, che non è come quella biologica che noi riceviamo dalla natura, dal creato, attraverso i nostri genitori, ma è donata direttamente da Dio.

Questa è la buona notizia del Natale: la nostra esistenza debole, fragile destinata alla morte è stata coinvolta in un rapporto di amore indissolubile con Dio, immortale, che nessun tradimento potrà cancellare. Dio ha colmato la infinta distanza che c'era tra Lui e noi, affinché vivessimo per sempre in Lui, e quindi in comunione tra di noi. Meraviglia delle meraviglie! Ma crediamo che quel bambino, di nome Gesù, che vediamo rappresentato nel presepio, è Dio con noi? Avviciniamoci al Natale pregando: io credo, ma, Signore, aumenta tu la mia fede.

Emilio Patriarca vescovo

S. Natale 2022

Orari e luoghi delle celebrazioni e delle confessioni potranno essere consultati sul sito della comunità pastorale <http://www.chiesadigaviratecomerio.it/>

IL MISTERO DEL NATALE UN EVENTO CHE COSTANTEMENTE SI RINNOVA LA LEZIONE DI EDITH STEIN

«Quando i giorni diventano via via più corti, quando, nel corso di un inverno normale, cadono i primi fiocchi di neve, timidi e sommessi si fanno strada i primi pensieri del Natale. Questa semplice parola emana un fascino misterioso, cui ben difficilmente un cuore può sottrarsi. [...] Una festa dell'amore e della gioia, questa è la stella verso cui *tutti* accorrono nei primi mesi invernali. Ma per il cristiano e in particolare per il cristiano cattolico essa è anche qualcos'altro».

Quando scrisse queste righe, Edith Stein, giovane ebrea studiosa di filosofia, aveva già ricevuto il dono del Battesimo, ma ancora non aveva bussato alla porta del Carmelo di Colonia per diventare Santa Teresa Benedetta della Croce, la cui memoria si celebra il 9 agosto, data presunta della morte in una camera a gas nell'inferno di Auschwitz, nel 1942.

Siamo nel 1931, la brillante studiosa è invitata a tenere una conferenza per un'associazione di accademici cattolici in una cittadina tedesca; nasce un libricino di una ventina di pagine, *Il Mistero del Natale*¹: una riflessione sul tempo del Natale a cui segue una meditazione sul suo senso come mistero. Sullo sfondo, la giustificazione dell'incarnazione e la luce del Bambinello come evento che costantemente si rinnova.

Il tempo del Natale

L'Avvento è il tempo della nostalgia e della promessa: "*Vieni a salvarci!*". La Notte Santa è la festa dell'amore e della gioia per tutti, credenti e non credenti; tuttavia, Gesù nella mangiatoia è per il credente Colui che porta la pace in terra. "*E il Verbo si fece carne*": la speranza è beatamente appagata.

Il giorno dopo, 26 dicembre, la Chiesa si toglie il colore bianco e indossa i paramenti del sangue per celebrare Stefano, il primo martire. Perché tutto questo dolore e questa sofferenza all'indomani della festa della gioia e della pace?

"*Pace in terra agli uomini di buona volontà*", ma non tutti gli uomini sono in pace: ecco la giustificazione dell'incarnazione e il suo legame con il male.

Il senso del mistero del Natale

Il Bambino, nella mangiatoia, protende le mani verso l'alto; queste mani esigono una presa di posizione da parte degli uomini e danno amore e pace. Di fronte al Bambinello, gli spiriti si dividono: da una parte i pastori, i re magi, Stefano; dall'altra gli scribi ed Erode. Il Natale non è solo una festa per l'avverarsi della promessa, è anche un mistero che pone l'uomo davanti ad una scelta: "*Seguimi!*".

Rispondere "*Sì!*" alla chiamata significa essere una cosa sola con Dio; saper distinguere l'amore di Dio dall'amore dell'uomo, ossia essere una cosa sola in Dio: se Dio è in noi e noi in Lui, poiché Egli è amore, noi amiamo i nostri fratelli; invece, l'amore dell'uomo ama solo questo o quello, considerando tutti gli altri estranei. Grazie al "*Sì!*" camminiamo dando la mano a Dio, facciamo la Sua volontà.

"*Sia fatta la Tua volontà!*", questo è il criterio della vita cristiana, ma com'è difficile viverlo quando l'anima è nel dolore, nell'assenza di luce. La sofferenza è un mistero, ma l'uomo ha la possibilità di perscrutarla: Cristo, come uomo, ha sofferto fino alla morte; Cristo, come Dio, ha conferito alla passione e alla morte il valore della redenzione. Ogni uomo che è in Dio deve soffrire e morire, ma la sua sofferenza e la sua morte sono occasione di redenzione. In questa prospettiva di fede si capisce perché i santi hanno desiderato soffrire, anche Santa Teresa Benedetta della Croce che scelse di andare incontro alla morte, certa degli strumenti che Dio dona agli uomini per permanere nella Sua via anche quando la luce interiore dell'anima si spegne.

«Prima di tutto bisogna pregare così come il Salvatore ci ha insegnato a fare e ha continuamente e pressantemente raccomandato. "*Chiedete e vi sarà dato*". È una sicura promessa di esaudimento. E chi recita quotidianamente di cuore il suo "*Signore sia fatta la Tua volontà*", può confidare di non tradire la volontà divina anche quando non ne ha più la certezza soggettiva».

Il mistero del Natale riguarda l'intera vita dell'uomo, è un evento che costantemente si rinnova, un lungo cammino di fede oscura che si rischiarà nella preghiera.

Veronica Ponzellini

¹ Edith Stein, *Il Mistero del Natale*, Queriniana, Brescia 1989.

IL SIGNORE CHE NASCE IN MEZZO ALLA SOFFERENZA «NATALE 2022 - UN VIAGGIO NEL TEMPO»

«**P**adre, come dovremmo festeggiare il Natale? Quali sono le nostre tradizioni e usanze natalizie? Come preservarle e trasmetterle alle future generazioni?».

Prima della guerra in Ucraina queste erano le domande che molti Ucraini sparsi in tutto il mondo si ponevano con l'approssimarsi del Natale. Ma con la guerra tutto è cambiato, e ben altri sono gli interrogativi che si affacciano alla mente. Chi di noi è lontano dalla propria terra, chi si sta nascondendo nei rifugi antiaerei allarmato dal suono delle sirene, chi ha perso i propri cari o vive nel timore che possa accadere loro qualcosa, chi vede ogni giorno i danni prodotti da questa insensata e ingiusta guerra si pone angosciato questa domanda: «che Natale ci attende quest'anno?»

Rispondo intraprendendo un viaggio nel tempo, tornando al contesto in cui lo stesso Figlio di Dio è venuto in questo mondo. Contemplando la realtà della nascita del Signore Gesù, capisco che il vero clima del Natale è completamente diverso da quello in cui ciascuno di noi è immerso, vivendo nella società dei consumi. Il freddo e la fuga, la persecuzione e il pericolo, il rifiuto e la mancanza di cibo sono la realtà in cui il Signore ha voluto venire al mondo, per far capire a tutti i suoi figli e figlie di ogni tempo che a Lui non è estraneo nulla di ciò che noi stiamo sperimentando.

Anche se non è facile dirlo ed ammetterlo, questa terribile guerra purifica sia la nostra fede in Cristo sia la comprensione della vita come tale. I tempi difficili rendono la presenza del Signore in mezzo a noi più reale, anche se - per riconoscerLo - bisogna darsi da fare. Al di là della patina luccicante e spensierata del Natale concepito e celebrato secondo i riti propri della società dei consumi, non possiamo fare a meno di vedere che il mondo comunque sta diventando un grande presepe vivente, in cui sono chiaramente rintracciabili gli attori principali.

Non possiamo cambiare né il passato, né il presente, non abbiamo una 'bacchetta magica' per tornare alla vita tranquilla a cui eravamo abituati. Ma la fede cristiana ci dà la forza e la possibilità di far incarnare il Signore Gesù nella nostra realtà. Forse accadrà quest'anno che un rifugiato dall'est o dal sud dell'Ucraina si trovi a Natale lontano dalla sua casa, senza alcuna voglia di fare festa, e forse senza nemmeno rivolgere a Dio la sua preghiera. Ma in ogni caso potrà sperimentare negli occhi di coloro che lo hanno accolto il riflesso della Stella di

Betlemme, la stessa che ha condotto i pastori al Bambin Gesù. Che ognuno di noi possa assumere il volto della Provvidenza per l'altro, specie per il povero ed il bisognoso. È questo il mio augurio di Natale.

Un'ultima considerazione: sembra che l'umanità con l'inizio del terzo millennio voglia costruire un futuro senza Dio, svuotando del suo significato religioso anche il Natale. E il Maligno, attraverso gli orrori della guerra, della morte, della distruzione, del dolore e della sofferenza cerca di seminare nei nostri cuori i dubbi sull'onnipotenza di Dio e sulla sua presenza in mezzo a noi. Ma il Signore è sempre Colui che non abbandona nessuno e continua a cercare tutti i suoi figli e le sue figlie in vari modi, spesso inaspettati e incomprensibili. Il nostro Dio coglie anche la più tragica occasione per incarnarsi in mezzo a noi ovunque batta il cuore dei suoi figli.

don Volodymyr Misterman



Speciale Natale

Natàal de guera

*Hinn cinquantanoov o forsi sesanta
i paèes indoa cumanda la guera
e forsi pussèe incamò i paèes
indoa cumanda la famm, la sèet
e la miseria pussèe nera!
Viven a miliùun i fiöö in de chi paèes li,
suriden mai e g'hann i öcc pièen de paüra e de cundana.
Vurerien nàa a scööra cun la cartèla in spala,
truvàa quaicoss de mangià ogni dì che Diu cumanda,
cùur in di pràa e divertiss in tüta sicurèza
e magari, mò che vegn Natàal,
vegh un picul presepi de aduràa!
'Na Madona in ginòcc che prega,
ul bambinèl che'l sgambèta
e ul San Giusepp che je varda cunt amòor.
Se magari hinn furtunà un asin e un böo
che scalden deliziosament l'atmosfera.
Ma riven i missil che sventren i palazz.
I bùumb se veden mia, ma fan saltàa per aria,
i punt che dividen la gent che se vöor bèen.
In ogni giardiin spunta 'na cròos de legn!
Gh'è mia post par un presepi de Natàal.
Ghe vureria propi un miracul.
Ul cièel senza missil, i pràa senza min,
i strà par nàa a spass, i punt par dass la màan,
i scöör par imparàa, i gèes par pregàa,
i presepi par cuminciàa a speràa.
Signòor, semm gent de poca fèed,
semm mia in gràad de fàa 'sti miracul chi
e allora, Signòor, te preghi, pensich ti.*

Mauro Marchesotti

Sono cinquantanove o forse sessanta
i paesi dove comanda la guerra
e forse ancora di più i paesi
dove comanda la fame, la sete
e la miseria più nera!
Vivono a milioni i ragazzi in quei paesi lì,
non sorridono mai e hanno gli occhi
pieni di paura e di condanna.
Vorrebbero andare a scuola con
la cartella in spalla, trovare qualcosa
da mangiare ogni giorno che Dio comanda,
correre nei prati e divertirsi in tutta sicurezza
e magari, ora che viene Natale,
avere un piccolo presepe da adorare!
Una Madonna in ginocchio che prega,
il bambino che sgambetta
e il San Giuseppe che li guarda con amore.
Se magari sono fortunati un asino e un bue
che scaldano deliziosamente l'atmosfera.
Ma arrivano i missili che sventrano i palazzi.
Le bombe non si vedono ma fanno saltare per aria
i ponti e dividono la gente che si vuol bene.
In ogni giardino spunta una croce di legno!
Non c'è posto per un presepe di Natale.
Ci vorrebbe proprio un miracolo.
Un cielo senza missili, i prati senza mine,
le strade per andare a passeggio,
i ponti per stringersi le mani,
le scuole per imparare, le chiese per pregare,
i presepi per cominciare a sperare.
Signore, siamo gente di poca fede,
non siamo in grado di fare questi miracoli
e allora, Signore, ti prego, pensaci tu.

NON TEMETE!

“Non temete” (Lc 2,10): è il comando che giunge in piena notte, che giunge a noi anche quando le paure sembrano più gravi e più faticose. Vorremmo dirlo a tutti i nostri fratelli uomini, anche a quelli che sono in guerra, a chi non ha da mangiare, agli esuli lontani dagli affetti più cari, a chi è perseguitato: “non temere!” Ma per questo non bastano gli addobbi e il clima festoso!

Così descriveva Giuseppe Ungaretti nel 1916 il *Santo Natale* di un soldato in licenza durante la prima guerra mondiale:

Non ho voglia / di tuffarmi / in un gomito / di strade / Ho tanta / stanchezza / sulle spalle

Lasciatemi così / come una / cosa / posata / in un angolo / e dimenticata

Qui / non si sente / altro / che il caldo buono / Sto / con le quattro / capriole / di fumo / del focolare.

Con quel “non temete” ci è annunciata la presenza di Uno che è Salvatore, Uno che muove la nostra vita verso la realizzazione, il complimento, la felicità, Uno a cui chiedere.

Umberto Saba (*A Gesù Bambino*, 1901) gli rivolge quasi una preghiera, ci invita a chiedere il dono della bontà, a sentirci bisognosi dell'aiuto di un Altro.

La notte è scesa / e brilla la cometa / che ha segnato il cammino. / Sono davanti a Te, Santo Bambino! / Tu, Re dell'universo, / ci hai insegnato / che tutte le creature sono uguali, / che le distingue solo la bontà, / tesoro immenso, / dato al povero e al ricco.

Gesù, fa' che io sia buono, / che in cuore non abbia che dolcezza. / Fa' che il tuo dono si accresca in me ogni giorno / e intorno lo diffonda, / nel Tuo nome.

A Lui si può chiedere anche il dono della pace, come ha

scritto un Santo dei nostri giorni, San Giovanni Paolo II, in una preghiera:

Asciuga, Bambino Gesù, le lacrime dei fanciulli! / Accarezza il malato e l'anziano!

Spingi gli uomini / a deporre le armi / e a stringersi in un universale abbraccio di pace!

Invita i popoli, / misericordioso Gesù, / ad abbattere i muri / creati dalla miseria /

e dalla disoccupazione, / dall'ignoranza / e dall'indifferenza, / dalla discriminazione e dall'intolleranza.

Sei Tu, / Divino Bambino di Betlemme, / che ci salvi, / liberandoci dal peccato.

Sei Tu il vero e unico Salvatore, / che l'umanità spesso cerca a tentoni.

Dio della pace, / dono di pace / per l'intera umanità, vieni a vivere / nel cuore di ogni uomo e di ogni famiglia. / Sii Tu la nostra pace / E la nostra gioia!

Andiamo quindi davanti al presepe come mendicanti, con lo sguardo semplice e spalancato dei pastori

che hanno saputo riconoscere nella concretezza della realtà la presenza del Mistero! Allora davvero potremo dire: “Non temere fratello che sei in difficoltà perché, anche nello tsunami delle circostanze avverse, c'è una Presenza che si mostra, che ci accompagna nel cammino e che rende possibile sperare!”

Lui è qui. / Lui è qui, come il primo giorno. / Lui è qui come il giorno della sua morte.

Eternamente lui è qui fra noi come il primo giorno. / Eternamente ogni giorno.

È qui fra noi per tutti i giorni della sua eternità...

(Charles Péguy, 1897)



Matthias Stomer, *Adorazione dei pastori*, XVII secolo

NATIVITATIS MUSICAE ANTIQUAE LE COLONNE SONORE DEL NATALE

Ben prima delle immane compilation di Michael Bublé o altre popstar, ma anche svariati decenni prima che Gruber componesse *Stille Nacht*, il Natale ebbe colonne sonore di straordinaria popolarità: brani in cui voci e strumenti si intrecciano per inneggiare gloriosamente alla nascita di Gesù e che ancor oggi godono

Per la notte di Natale composto dal romano Arcangelo Corelli attorno al 1690: brano del tutto simile a qualsivoglia altro Concerto Grosso, ma che al suo interno comprendeva una "Pastorale". La inserì anche Georg Friedrich Handel del suo *Messiah*, ma qui la forma sontuosa dell'oratorio che impazzava in Inghilterra nella prima metà del Settecento si arricchisce di cori, recitativi e arie solistiche. E così, dopo la Piva strumentale, il soprano recita i versetti 9, 10 e 11 del secondo capitolo di Luca (l'angelo che si presenta ai pastori circondandoli di gloria e suscitando il loro timore): è un recitativo semplice, solo l'organo sostiene la voce; però poi, alle parole "E all'improvviso si unì all'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: gli archi attaccano un inciso dal suo ritmo rapido e incessante; cresce un senso di eccitazione diffusa che sfocia nel potente, trionfante coro Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra a tutti gli uomini di buona volontà".

Seguiranno arie di poetica dolcezza: basti pensare al duetto *Egli pascerà il suo gregge*, che risuona anche nelle nostre chiese con le parole *S'accese un astro in cielo*. Assieme all'ancor più popolare *Hallelujah* e all'Amen finale, il *Gloria* è l'emblema dello splendore del barocco musicale, di cui Handel fu campione tanto quanto il suo coetaneo (entrambi nacquero nel 1685) Johann Sebastian Bach. Nel 1734, otto anni prima che a Londra Handel presentasse il suo *Messiah*, Bach accompagnava le sei liturgie contemplate tra la messa del giorno di Natale fino all'Epifania con altrettante Cantate poi riunite nell'*Oratorio di Natale*. Un'opera grandiosa che si apre con timpani e trombe a ritmare l'invito giubilante del coro ("Esultate, giubilate! Su, lodate questi giorni! Glorificate ciò che oggi l'Altissimo ha fatto"); la risposta del popolo è affidata a un Corale, espressione musicale tipica della liturgia luterana, la cui melodia era già stata usata nella Passione secondo Matteo ma qui festosamente rivestita con gli squilli di trombe e i rintocchi del timpano; ed è una domanda: "Come devo accoglierti, e come incontrarti? O desiderio di tutto il mondo, o gioiello dell'anima mia".



di una diffusione e un gradimento come poche altre pagine di musica classica. Tralasciando la vasta produzione sacra che dalle prime liturgie cristiane giunge fino al rinascimento, e limitandosi al barocco, si può vedere come a livello strumentale l'evocazione sonora più diffusa fosse la "Pastorale", brano evocativo dei pastori e dell'ambiente naturale dove Giuseppe e Maria ripararono quando giunse il momento del parto.

Nelle Cantate seguenti arriveranno i pastori ma si allungheranno le ombre di Erode e dei nemici; ma alla fine, nel coro che chiude l'Epifania, la tonalità di Mi maggiore sentenzierà: "Morte, diavolo, peccato e inferno sono stati del tutto ridimensionati: presso Dio ha il suo posto il genere umano".

Archetipo nonché titolo tra i più celebri è il Concerto Grosso

Enrico Parola

PRESEPE A FIGNANO: UN'OASI NEL DESERTO

Il presepe 2022 (per me il 50° visto che ho iniziato 50 anni fa nella chiesa di Voltorre e probabilmente anche l'ultimo data l'età raggiunta!) è dedicato ai ragazzi, ai bambini, a quella fascia di età che vive l'incantesimo della crescita. Ogni giorno incrociano qualcosa di bello, ogni giorno si confrontano con qualcosa di nuovo, in ambiti familiari rassicuranti e confortanti, con genitori amorosi e nonni accondiscendenti, sommersi da tecnologie sorprendenti e quasi magiche!

Bisogni soddisfatti! O forse no! Certo che no! Altrimenti non assisteremmo a diffusi episodi di bambini in difficoltà, di ragazzi che manifestano e vivono disagi, sfocianti spesso in esplosioni di violenza, con bandi di ragazzini che sfidano compagni, ma anche adulti... Tutte manifestazioni che inducono inevitabilmente a riflessioni allarmanti.

Forse la società, o chi ne indica i percorsi, non ha saputo leggere i reali bisogni dei nostri ragazzi e quindi non ha tracciato indicazioni corrette, complessivamente non ha disegnato e realizzato un mondo adeguato. In effetti l'uomo moderno, probabilmente in nome di un legittimo progresso, ha prodotto alcuni guai: ha desertificato il mondo reale (consumo eccessivo di territorio, abbandoni di spazi produttivi, inquinamento di acque, aria e terra...), ma anche il mondo dei sentimenti, disattendendo aspettative legittime, perseguendo canoni estetici funzionali all'immagine, alle apparenze, al successo, soffocando magari aneliti più veri, più a misura d'uomo.

Ma come si procede per allestire un presepe per ragazzi? Il presepe è una composizione plastica che attinge alla tradizione, talvolta ai vangeli apocrifi; è ricco di simboli, alcuni riconducibili al racconto di Luca, alcuni appartengono all'iconografia propria dell'arte sacra. Nel complesso riproduce un momento sacro, storico, grande che nel corso dei secoli, assumendo forme, costumi e ambientazioni ha assunto anche sfumature quasi magiche che arrivano alla parte bambina che rimane in ogni uomo.

Noi abbiamo distribuito tanti angeli, i custodi sicuri dei nostri bambini; due gigantografie di angeli suonatori di Melozzo da Forlì, angeli eleganti sopra la capanna e tanti angioletti di mais, opera di mani preziose di un'artigiana artista!

Abbiamo fatto stampare sul terzo fondale la Vinicunca, la montagna arcobaleno delle Ande peruviane (l'arcobaleno



come segno di pace tra terra e cielo!).

Abbiamo distribuito diversi simpatici animaletti, creato un variopinto mercato. Abbiamo pennellato tanto colore, ma non a caso, cioè non solo con fini estetici. Sulla grande duna nella quale è posizionata la natività compaiono piante strane. Sono la riproduzione in carta pesta di adenium; fioriscono nel deserto, nei periodi di siccità; si trovano nell'isola di Socotra appartenente allo Yemen. Non è facile ottenere il permesso per visitare lo Yemen; il paese vive una situazione drammatica, segnato da fame, violenze, malattie e altre miserie. In questa terra i bambini non hanno garantiti neppure i più elementari diritti!

La nostra quindi è stata una scelta profondamente motivata! Questa volta non c'è il fiume; ne abbiamo visti tanti travolgere cose e persone. C'è un lago, a rappresentare grandi riserve d'acqua, risorse benefiche, per nulla pericolose!

In un angolo, apparentemente estemporaneo, è allestito uno spazio che ricrea il mondo contadino del secolo scorso, un mondo povero, duro, faticoso, ma impregnato di sentimenti e valori...

Insomma abbiamo tentato di sviluppare temi positivi e speriamo di riuscire a trasmetterli a voi, insieme al clima di collaborazione che ha sostenuto il nostro impegno: lavorare insieme, in armonia, è un bene prezioso.

Vi aspettiamo numerosi!

Piera
e i suoi validissimi collaboratori

Vita della Comunità

PIETRE VIVE DI UNA CHIESA NUOVA

VOLTORRE CELEBRA IL 50° ANNIVERSARIO DELLA CHIESA NUOVA

Sabato 7 gennaio 2023 accoglieremo il nostro Arcivescovo mons. Mario Delpini che, con paterno affetto, alle 17.30 celebrerà la Santa Messa per il cinquantenario della consacrazione della chiesa nuova.

Cinquant'anni sono un traguardo minimo rispetto anche solo ai secoli della nostra torre campanaria e del Chiostro, ma sono una tappa importante per chi cinquanta anni fa c'era e ha vissuto, da allora fino ad oggi, emozioni, impegno, servizio e collaborazione per questo edificio. Quel 7 gennaio 1973, come risulta dai documenti e dalle carte conservate nell'archivio parrocchiale, si concludeva un percorso che aveva avuto inizio con l'annuncio del card. Colombo durante la visita pastorale e la celebrazione della cresima nel piazzale dell'oratorio perché la chiesa antica non poteva contenere più di cento persone. Seguirono la posa della prima pietra da parte del card. Forni il 28 settembre del 1969 e l'apertura al culto il 1° novembre del 1972. Ettore Binda nel saluto al cardinal Colombo a nome della comunità all'inizio della Messa di consacrazione del 7 gennaio diceva:

“La chiesa nuova è qui: sobria, senza sovrastrutture, umile e senza pretese, costruita con materiali semplici, ma decorosa, calda, umana, con vivo senso religioso. È la nostra casa, è il luogo del nostro incontro con Dio e con i fratelli. Crediamo veramente che qui l'arte sia riuscita a esprimere la realtà della comunità cristiana, dei nuovi indirizzi liturgici e del modo nuovo ed autentico di presenza della Chiesa nel mondo di oggi”.

Poche semplici, parole che ci riportano a quegli anni di post-Concilio Vaticano II, voluto da san Giovanni XXIII e portato a compimento da san Paolo VI, un tempo di grande slancio di rinnovamento per la Chiesa e di novità nelle forme e manifestazioni del culto. Un tempo in cui la parrocchia di Voltorre si apriva all'arrivo di tanti nuovi abitanti provenienti da varie parti d'Italia e si sentiva impegnata ad essere una comunità accogliente e viva nella fede. Un po' come il tempo che stiamo vivendo, in cui il Sinodo e il cammino di preparazione che stiamo percorrendo ci chiamano a un rinnovamento, a una nuova missionarietà capace di testimonianza e di accoglienza perché siamo “fratelli tutti”.

Visitare ed entrare in una chiesa moderna come quella di Voltorre non è semplice: a scuola si insegna a guardare e a comprendere la bellezza delle chiese romaniche, gotiche, barocche... ma raramente si trova chi spieghi l'architettura e la simbologia delle chiese moderne, che pure c'è ed è importante; saper “leggere” la struttura di una chiesa però aiuta il raccoglimento e la possibilità di vivere meglio i riti che vi si celebrano, oltre che invitare a rispettare i luoghi e i significati. Aiuta chi ancora non viveva a Voltorre e i più giovani che ancora non erano nati la lettura della relazione allegata al progetto, che prevedeva anche un complesso di edifici raccolto quasi “a risentire il fascino del chiostro monumentale” e che è stato realizzato solo in parte e con modifiche con la costruzione poi dell'oratorio e della casa parrocchiale, progetto ideato dagli architetti, ferraresi di nascita ma milanesi di adozione, Carlo Bassi (1923-2017) e Goffredo Boschetti (1924-2013). Leggiamo:

“... la nuova sede parrocchiale... è stata immaginata perseguendo fundamentalmente due idee: una, dare al nucleo urbano di Voltorre un centro, un cuore, verso cui orientare le funzioni di scambio e in cui soprattutto concentrare tutte le attività comunitarie del Popolo di Dio, culto, riunioni, incontri, gioco dei ragazzi ecc.; l'altra, ricercare attraverso lo studio degli elementi edilizi del complesso, una unità e una forma di essa che avessero la possibilità di dialogare con il monumento. Integrare dunque questa architettura nel discorso generale preesistente è stata l'idea fondamentale di questo progetto”.

Ecco spiegato come lo spazio esterno risulti “il luogo di convergenza da diversi luoghi dell'abitato” e come con i suoi portici leghi l'oggi ai tempi antichi, alla storia e alla tradizione della Chiesa nel nostro territorio. Il tetto a due falde, la copertura in coppi, l'intonaco civile, un edificio costruito “con essenziale semplicità, quasi un capannone industriale” (dal quotidiano cattolico Avvenire del 9 gennaio 1973) e con i materiali delle case intorno, ci richiamano che

“la parrocchia è una casa in mezzo alle case e risponde alla logica dell'Incarnazione di Gesù Cristo, vivo e operante nella comunità umana”.

come scrisse San Giovanni Paolo II nella *Christifideles laici*. Entrando, lo spazio non interrotto da elementi quali colonne, pilastri, altari laterali... si apre in un'aula che si allarga, illuminata da un grande lucernario a luce piena da cui sole e cielo sembrano

Vita della Comunità

voler entrare. Lo sguardo del fedele è subito convogliato verso il presbiterio che esalta la centralità dell'altare e del tabernacolo, che insieme all'ambone, opere in cemento scolpito dello scultore Roberto Aloï, sono gli spazi della celebrazione eucaristica, mentre un Crocifisso inchiodato su una croce di legno, il cero pasquale e il battistero sono i segni e gli spazi in cui avviene la nostra entrata nel popolo dei figli di Dio, nato dalla morte e resurrezione di Cristo. Nella semplicità del saluto rivolto dai fedeli all'Arcivescovo il 7 gennaio del 1973, troviamo descritto come i Voltorresi fin da subito abbiano trovato nella loro chiesa un richiamo alla loro vita di fede e l'atteggiamento di devozione e adorazione nel frequentarla:

“Il leggio, il battistero, l'altare ci richiamano l'annuncio della parola di Dio, il nostro battesimo, la cena eucaristica. Sono luoghi in primo piano, vicini a noi, ma anche distinti, perché lì avviene un mistero, che supera la nostra esperienza di vita e di comunità semplicemente umane. Il tabernacolo è in posizione di onore, non vogliamo dimenticare un elemento vivo della spiritualità cristiana: il culto alla presenza reale di Cristo. La grande parete bianca ci invita ad affrontare con serenità la vita, anche se la vediamo segnata da una



grande croce, ma sulla croce c'è una Persona che condivide le nostre difficoltà. E Cristo è anche il Risorto, il cero pasquale, da cui sgorga la nuova vita. E nel battistero zampilla l'acqua. I tanti altri segni che l'edificio ci offre ci stanno diventando familiari e ci richiamano i vari aspetti della nostra vita in Cristo”.

Nel tempo alla devozione dei Voltorresi si è anche aggiunta *La Pietà*, opera dello scultore Annibale Zecchini (1891-1970), una commovente deposizione attraverso cui pregare ed affidarsi alla Madonna Addolorata a cui è intitolata con San Michele Arcangelo anche la chiesa nuova. Ci sarebbe tanto altro da aggiungere: ma in questo cinquantesimo della consacrazione, più che riprendere uno studio di arte ed architettura per cui ci saranno altri spazi, mentre ciascuno ripercorre i momenti belli e tristi in cui in questa chiesa, da soli e nell'abbraccio dei fratelli, abbiamo trovato il silenzio per lodare o invocare, abbiamo affidato a Dio i momenti importanti della nostra vita quali la nascita di figli, la vita nella vocazione al matrimonio, l'ultimo saluto ai nostri cari, vogliamo *non perdere la memoria dei segni e dei significati, rendere quindi nuovi e vivi nel nostro tempo lo spirito di comunità di un popolo convocato da Cristo, il desiderio di collaborazione e di servizio nel custodire e mantenere con affetto la nostra chiesa nuova e le strutture parrocchiali.*

Con le parole di chi quel giorno era presente rinnoviamo il nostro essere Chiesa:

“Tutto questo lo vediamo come segno di una comunità cristiana che vive e si manifesta, più ancora che cresce nella fede in Cristo presente in mezzo a noi, nella speranza e nella carità fraterna, sincera e fattiva”.

Paola Azzarri
a nome di tutta la comunità di Voltorre

Vita della Comunità

PARTECIPAZIONE E CORRESPONSABILITÀ NELLA CHIESA a margine dei lavori del sinodo in corso

Papa Francesco il 10 ottobre 2021 ha annunciato un “*sinodo sulla sinodalità*” di due anni, in corso di svolgimento con la partecipazione di tutta la Chiesa, ai diversi livelli. L’invito infatti è stato rivolto a tutti i membri della Chiesa Cattolica di tutto il mondo, autentica novità, se si considera che il Sinodo è sempre stato concepito in passato come un raduno di vescovi, con e sotto l’autorità del Papa. La Chiesa dunque si rende conto che la sinodalità è la strada per l’intero Popolo di Dio. Ciò significa prendere decisioni pastorali “che riflettano il più fedelmente possibile la volontà di Dio, radicandole nella voce viva del Popolo di Dio” (papa Francesco). Possiamo considerare questa nuova prospettiva come un appello alla Chiesa Cattolica a diventare più “democratica”? Lanciamo questa provocazione al teologo ‘di casa’, prof. Marco Vergottini.

D. Rappresentanza, partecipazione, democrazia, corresponsabilità sono categorie fondamentali nella società civile e nelle relazioni politiche. Lo sono anche nel quadro della vita della Chiesa? Che cosa accomuna e che cosa distingue questi concetti nei due diversi contesti?

R. In questa fase storica delle democrazie occidentali, contrassegnata da una marcata crisi di identità degli ideali e delle istanze di partecipazione, non ritengo che ci si possa fruttuosamente cimentare sul piano teorico e su quello procedurale nell’esercizio di un puntuale raffronto tra similitudini e dissonanze fra le forme della vita civile e quelle della vita ecclesiale.

D. Quindi, a tuo giudizio, non sarebbe lecito sostenere che la Chiesa sia una “democrazia” nel senso strettamente politico del termine?

R. Rigorosamente parlando, la Chiesa cattolica non è una “democrazia”, come parimenti non ha senso parlare nel suo caso di una “monarchia”. Si può però sostenere - con il teologo spagnolo A. Torres Queiruga - che la Chiesa non è una democrazia soltanto a condizione di voler sostenere che essa è *molto più di una democrazia*. In altre parole, il vissuto ecclesiale dovrà contraddistinguersi per forme concrete di realizzazione che lascino trasparire uno stile ancora “più democratico”, cioè più libero, egualitario, partecipativo e antiautoritario.

D. Ci sono istituzioni ecclesiastiche di recente costituzione - basti pensare agli organismi di partecipazioni quali i consigli pastorali - che in parte richiamano a forme mutate dalla società civile.

R. Proprio nel caso dei consigli pastorali diocesani o parrocchiali si registra un rischio di una confusione di piani e di obiettivi sul piano linguistico. Frequentemente si ripete che tali organismi, non potendo rivendicare un potere deliberativo, si devono accontentare di esprimere un parere solo consultivo. Ciò costituisce un palese equivoco. A proposito del «consigliare» nella Chiesa, bisogna finalmente mettere fine a un falso dualismo espresso dalla coppia consultivo/deliberativo. Se la partecipazione dei fedeli assume un profilo «solo consultivo», si potrebbe ritenere che tale contributo mantenga ultimamente un valore solo facoltativo, finanche quasi decorativo. In realtà, poiché il consiglio è un dono dello Spirito, e non già una prestazione del singolo, il pastore non può che sentirsi obbligato in presenza di consigli saggi, ben ponderati, spirituali che promuovono il bene della comunità.

D. Una tale prospettiva beneficia della rinnovata consapevolezza inaugurata dal concilio Vaticano II.

R. Precisamente. La Chiesa, in quanto comunità, tutela i diritti di tutti i suoi membri nel loro modo di esprimerle i propri desideri e bisogni spirituali. Il concilio Vaticano II sottolinea che i fedeli laici hanno il diritto, proprio in quanto battezzati, di ricevere in abbondanza dai loro pastori i beni spirituali della Chiesa, in particolare l’assistenza della Parola di Dio e dei sacramenti. Inoltre, tutti i battezzati dovrebbero apertamente poter rivelare loro i propri desideri e bisogni con quella libertà e quella fiducia proprie dei figli di Dio e dei fratelli in Cristo (LG 37). Sul tema specifico, poi, è ritornato con il suo stile originale ed efficace lo stesso Santo Padre nella omelia *Torniamo al Concilio!*, per celebrare il 60° anniversario dell’inizio del concilio ecumenico Vaticano II (11.10.2022).

Piero Roncoroni

Vita della Comunità

APPUNTI DI VIAGGIO TRA GRECCIO E SUBIACO alle radici della nostra spiritualità

Estate 2022.
Dalle spiagge assolate e calde del Lazio, ci immergiamo nella natura di due paesini, Subiaco e Greccio che a molti diranno poco o nulla ma dai quali si originarono il mondo e la spiritualità moderni. Già la sosta, il primo giorno, a Bagnoregio, sospeso tra cielo e terra, mi aveva messo sull'avviso di essere in un percorso di speciale spiritualità. La salita verso Subiaco, verso il monastero abbarbicato alla montagna, quasi incassato nella roccia, e la visita a Greccio mi confermavano che dovevo superare le usuali categorie della storia dell'arte per abbandonarmi alla bellezza e alla spiritualità dei luoghi.

Pensando ai due santi Benedetto e Francesco e alla fondazione dei loro ordini monastici, mi sono ricordato dello scrittore Rumiz che nel libro *Il Filo infinito* afferma che da questi luoghi, da "questo appennino dal cuore forte" è venuta la rinascita del continente europeo. Da qui si è generato il risveglio dell'Europa allora dilaniata da carestie, guerre e invasioni, successive alla caduta dell'Impero romano. Qui, dove un Benedetto diciassettenne ha vissuto in penitenza nella grotta del "Sacro Speco" è nata la regola *Ora et labora* - preghiera, lavoro e studio - che ha restituito civiltà all'Europa. Da questa valle dell'Aniene e dai territori tra Lazio e Umbria, si sono diffuse tantissime abbazie dentro e attorno alle quali è rinata la vita civile, culturale ed economica dei popoli. Ecco le famose "origini cristiane dell'Europa".

A Subiaco ho percorso in silenzio gli ambienti - la grotta, la Scala Santa usata da Benedetto, le cappelle magnificamente affrescate -, fino ad arrivare inaspettatamente davanti al ritratto di S. Francesco, dipinto da anonimo e ritenuto la vera immagine del santo che vi appare senza aura dunque ancora in vita. Francesco venne infatti a visitare i luoghi di Benedetto e a



trarre ispirazione per una nuova grande avventura spirituale: il ritorno alla povertà e alla semplicità evangelica che avrebbero rinnovato la Chiesa e il mondo. La sua fede profonda e semplice ispirò la creazione del primo presepe a Greccio la notte di Natale 1223. Francesco desiderava - come racconta il suo biografo Tommaso da Celano - vedere con gli occhi la povertà e le privazioni di un divino neonato. Greccio come Betlemme; gli uomini e le donne presenti avrebbero visto come i pastori il miracolo di quella nascita. Scrive con commozione Tommaso da Celano: "la notte è chiara come pieno giorno e dolce agli uomini e agli animali". È grazie a Francesco se ogni anno contempliamo il presepe nelle nostre case.

Mentre comperavo una pecorella ricordo per la mia nipotina, mi sono ricordato come le statuine, un tempo comuni ovunque, siano scomparse dagli scaffali di molti negozi - *politically correct*. Così purtroppo perdiamo la gioia di un miracolo. Subiaco, Greccio, luoghi di irradiazione di un cristianesimo contemplativo, orante, capace di riformare l'umanità, fonte di una fede allenata nella preghiera, capace - sostiene mons. Delpini in *Kyrie Alleluia Amen* - di rispondere alla domanda "come conservare la gioia in tempi tanto tribolati?". L'Arcivescovo ci invita a tendere ad una spiritualità che non sia "una pratica individualistica per star bene con sé stessi", bensì una dimensione da cui "Emergono energie che aiutano a reagire anche nelle malattie, a vincere anche nelle sfide, a essere più efficienti anche nel lavoro". Come ai tempi travagliati di Benedetto e Francesco, che riconosciamo maestri e precursori, abbiamo ancora bisogno di una spiritualità capace di essere lievito di una nuova società, di quella "Chiesa dalle genti" che l'Arcivescovo ci addita.

Giovanni Ballarini

Vita della Comunità

La giornata mondiale dei poveri Non lasciamoci contagiare dall'indifferenza

La Giornata mondiale dei poveri, che noi Ambrosiani abbiamo ricordato lo scorso 6 novembre, può aiutarci a tenere acceso uno sguardo vivo e consapevole sull'incontro con l'altro. Come ci insegna Papa Francesco "condividere con i poveri ci permette di comprendere il Vangelo nella sua verità più profonda. I poveri non sono un problema: sono una risorsa a cui attingere per accogliere e vivere l'essenza del Vangelo". Sentir parlare della povertà nella nostra società rischia

cordiamoci di loro per esempio per portare in Caritas dei vestiti o altro non perché dobbiamo svuotare l'armadio di casa, ma per amore di prendersi cura di chi sta attraversando una fase di difficoltà, quindi scelti, puliti e ordinati, preparati con cura; ricordiamoci di loro e facciamo tesoro della sensibilità dimostrata nell'accogliere e aiutare i profughi Ucraini che sono arrivati nella nostra comunità, e preghiamo nostro Signore che ci aiuti a tenere sempre acceso lo sguardo anche sui bisogni vicini e in mezzo a noi.



di diventare un'abitudine, che sfocia nell'indifferenza. E se ogni tanto ce ne ricordiamo, ci limitiamo ad un'offerta, che aiuta a soddisfare un bisogno primario, ma non allevia il disagio e l'emarginazione e soprattutto non restituisce la dignità perduta.

Uno sguardo attento verso il povero dei nostri tempi ci spaventa, lo vediamo come portatore di insicurezza, da respingere e tenere lontano, quando invece è parte della nostra comunità e in quanto tale, chiede solo di essere ascoltato come essere umano. Ricordiamoci di loro per esempio quando ci serve un aiuto domestico o per lavori di giardinaggio, non per pietismo, ma come dice Papa Francesco "per rendere loro onore, convinti che sono una presenza reale di Gesù in mezzo a noi"; ri-

Direttore della Caritas Ambrosiana Luciano Gualzetti, che sollecita a riflettere sui nessi tra progresso economico e coesione sociale: "se il primo non è propulsore della seconda, abbiamo un problema".

La nostra Caritas di Gavirate ringrazia tutte quelle persone che non sono rimaste indifferenti verso i poveri, rendendosi disponibili per un aiuto concreto nel corso di quest'anno molto impegnativo, sia dal punto di vista emotivo sia da quello pratico, facendoci crescere come persone e come Comunità, saldando dei rapporti o creandone di nuovi, condividendo fatiche e gioie.

Gruppo Caritas Gavirate

Dal Territorio

L'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO A.V.E.B. FESTEGGIA I SUOI PRIMI VENTICINQUE ANNI

In un vecchio quaderno a righe si può leggere il verbale numero 1 della riunione che sabato 6 novembre 1997 si tenne nella Sala Consiliare del Comune di Comerio, su invito dell'allora Sindaca Dottoressa De Micheli *"al fine di creare un gruppo di volontari disposti alla solidarietà sociale"*.

Molte persone risposero all'appello, purtroppo alcune di queste non ci sono più, altre hanno lasciato il gruppo, altre ancora si sono unite alla squadra, ma non sono cambiati né lo spirito dell'Associazione né la finalità iniziale, cioè *"rispondere alle richieste di aiuto e di assistenza da parte di persone deboli e bisognose"*.

Uno dei soci fondatori, Romano Vanoli, trovò il nome a questa nuova 'creatura', suggerendo di intitolare l'Associazione ad una cittadina di Comerio, Esterina Bregonzio, sempre disposta, in vita, ad aiutare il prossimo. Nacque così, quel sabato di venticinque anni fa, l'A.V.E.B. (Associazione di Volontariato Esterina Bregonzio).

Fu poi predisposto uno Statuto e creato l'organo dell'Assemblea Costituente. Furono quindi nominate tutte le figure necessarie per il funzionamento di un'associazione che si rispetti. Il primo verbale porta la mia firma, ma nei verbali successivi compare quella della segretaria ufficiale, Luciana Lucioni e naturalmente quella del Presidente.

Chi più del Ragionier Tanzi meritava questa carica? Era stato Sindaco del paese ed era conosciuto e apprezzato da tutti. Giuseppe Tanzi accettò con piacere l'incarico che ricoprì sino a quando la salute glielo permise. Da allora si sono avvicinati altri Presidenti, altre Segretarie e altri Direttivi. Lo Statuto è stato aggiornato, ma salda rimane la collaborazione con l'Am-

ministrazione Comunale, che ha assegnato all'Associazione una sede nel Centro Civico. Senza interruzione e soste è proseguita l'attività dei volontari.

Ricordare quanto è stato fatto in questi venticinque anni sarebbe impossibile, perché molto è stato realizzato dopo quel sabato del 1997, a partire dal quale è stato un crescendo di attività e interventi. Proverò a farne un breve elenco, sicuramente riduttivo: trasporto a centri fisioterapici, laboratori di

analisi, ospedali; compagnia agli ospiti della Casa di Riposo di Comerio, consegna a domicilio di pasti preparati dalla Casa di Riposo...

L'A.V.E.B. si occupa anche di prevenzione, affiancando l'A.N.D.O.S. (Associazione Nazionale Donne Operate Al Seno) che periodicamente effettua visite senologiche gratuite. Nel periodo del lockdown i volontari non si sono mai tirati indietro e hanno aiutato l'Amministrazione Comunale per la spesa e la consegna a domicilio alle persone anziane o malate.

Dopo 25 anni l'A.V.E.B. è sempre viva e attiva. La sede è aperta martedì, giovedì e sabato dalle 9,30 alle 11,30. Il sabato inoltre funziona uno sportello dedicato ai cittadini che ne-

cessitano di supporto per il disbrigo di pratiche di vario genere. Concludo con un auspicio e con un invito: che si facciano avanti persone disponibili ad offrire un po' del loro tempo alla comunità per unirsi agli attuali volontari. Ciò consentirebbe di ampliare e migliorare ulteriormente la gamma dei nostri servizi.



Renata Guasco

IL DOTTOR SANTINO PAPA GAVIRATE PIANGE UN “GRAN GENTILUOMO”

La notizia della scomparsa del dottor Santino Papa, nato a Gallarate il 26 luglio 1927, per una vita medico-chirurgo di Gavirate, è una di quelle che lascia il segno in una comunità. Le esequie si sono svolte lunedì 14 novembre nella chiesa parrocchiale. Da anni ormai non esercitava la professione, ma il suo nome era rimasto sinonimo di professionalità e umanità, frutto di una profonda fede. Una istituzione che andava di pari passo con la sua enorme cultura, con quella curiosità viscerale di chi è sempre alla ricerca. Fino alla fine, seduto accanto alla finestra di casa sua che domina via Garibaldi, osservava la vita della sua città e si immergeva in quella lettura profonda che gli elevava l'animo o diletta gli ospiti con il suo sapere: “Era come ascoltare un documentario”, afferma una sua conoscente.

Accanto all'immagine di lui che giungeva a casa dei pazienti con la sua valigetta e il suo sorriso, giorno e notte sempre disponibile, c'è quella del medico volontario all'Avis di Gavirate,

per un trentennio, del barelliere che andava a Lourdes ad accompagnare i malati per conto dell'Unitalsi. E c'è quella di lui come memoria storica. Non c'era ceppo familiare gaviratese che non conoscesse. Medico per 15 anni di Guido Morselli (suo padre costruttore edile, eresse la famosa “casa rosa”, dimora dello scrittore), fu tra i primi intervistati, quando lo si scoprì come “caso letterario”. Con il suo linguaggio forbito diceva di lui: “Amo negli ozi allontanarmi da Esculapio (dio della medicina) per seguire Euterpe (musa della musica e della poesia lirica). In rima sapeva comporre sapidi bozzetti con tocco lirico e umoristico. “Avevo una grande stima di lui, gran gentiluomo - ricorda il medico Romano Oldrini - Ci univa, oltre che la professione, anche la cultura classica, che lui possedeva in modo importante, al punto di parlare in latino. Le “Odi” oraziane erano il suo diletto”.

Federica Lucchini



BAJ

dal 1923
PIETRE, MARMI e GRANITI

Visti da Vicino

IL DOTTOR LIVIO FELLONI

Ci sono certi incontri che aprono l'anima, a partire dal luogo in cui si vivono. L'ambulatorio di Livio Felloni, medico di base a Comerio, Barasso, Luvinata, dal 30 settembre scorso a riposo, è il contesto ideale per poter ascoltare un professionista che ha vissuto un'esperienza umana talmente ricca da esserne coinvolto nei suoi più profondi palpiti.

“Qui sente l'humus dei miei pazienti, quell'entità indefinita fatta dalla loro presentazione, dai loro atteggiamenti, dai loro sguardi, dal loro bisogno di essere ascoltati, dal loro modo di reagire di fronte al dolore”, afferma. Una sensazione che lui ha vissuto quotidianamente, frutto di un Dna trasmessogli da una famiglia i cui valori erano ben definiti, soprattutto quello dell'attenzione agli altri. “Il massimo del poter essere d'aiuto era quello di diventare medico”, sottolinea.

È stato chirurgo ospedaliero quando il paziente era al centro dei progetti, lo si conosceva per nome e ci si poteva permettere il tempo per arrivare a una diagnosi. “Ora la qualità viene prevaricata dal bilancio”, commenta. Quando una legge del 1992 impedì la doppia professione - ospedaliera e da medico di famiglia - scelse quest'ultima: non si riconosceva più in un mondo dove si dava più importanza al tecnicismo specialistico rispetto alla Medicina Generale.

“Il paziente - afferma - è un'entità viva, a cui associare un nome, una faccia, ricca di un vissuto di cui tenerne conto”. E continua: “Agli studenti della Scuola di Formazione di Medicina Generale, dove ho tenuto l'ultima lezione giovedì della settimana scorsa ho detto: «Siate orgogliosi di essere medici, difendete la vostra professione»”. Per i tirocinanti che rimangono sei mesi presso il suo ambulatorio, si apre un mondo, acquisendo una visione generale d'insieme, non legata solo alla specializzazione.

“Noi medici di famiglia siamo diventate figure di riferimento. C'è bisogno di ascolto. Nostro malgrado siamo divenuti psicologi. Io mi sento arricchito di questa conoscenza a 360°. Ha un significato venire in ambulatorio. La persona che ho di fronte ha un problema che magari mi esterna con parole diverse”. C'è bisogno di una profonda conoscenza del paziente, della sua storia, soprattutto quando il percorso diagnostico e terapeutico è difficile da illustrare. La sua comunicazione non è codificabile, unisce la professionalità a quei risvolti dell'anima del paziente che Felloni, in tanti anni, ha imparato a conoscere. E non manca il coinvolgimento, quello che tocca nelle più intime corde. Capita anche a un medico di trattenere l'emotività quando ricorda un piccolo paziente morto di leucemia, il suo sentirsi impotente e cercare di trovare un senso a questo evento che va al di là di ogni umano agire. Oppure capita di gioire per aver salvato un'anziana in condizioni estremamente difficili con la respirazione bocca a bocca. “Quando mi incontrava continuava a ringraziarmi”, ricorda. Il tema del ringraziamento e della riconoscenza in questi giorni nei suoi confronti è corale. Le sue radici sane, il percorso così arricchente lo ha reso un uomo appagato.

Federica Lucchini



MEETING BAR

Since 1999

Colazioni • Pause Pranzo • Aperitivi

Gavirate • via IV Novembre, 15

CARITÀ E POLITICA

NELL'INSEGNAMENTO DEL CARDINALE VARESINO ATTILIO NICORA

La figura del card. Attilio Nicora, varesino di nascita e ambrosiano di sacerdozio, è stata più volte ricordata nel corso dell'ultimo anno, a partire dalla ripubblicazione e presentazione al pubblico, nell'estate scorsa, di un opuscolo *Carità e Politica, per un servizio dei cristiani alla comunità civile*, a cura del *Comitato amici del cardinal Attilio Nicora* e del gruppo *Lettera alla Città*. Più recentemente a Varese gli è stato dedicato un convegno sul tema della remissione del debito pubblico estero ai Paesi in via di sviluppo.

L'opuscolo *Carità e Politica* - che può essere richiesto gratuitamente presso gli uffici della Basilica di San Vittore - prende spunto dal commento alla Lettera di san Paolo a Tito; la riflessione, scritta nel 1991, ma attualissima ancor oggi, in un momento storico caratterizzato dai giudizi contrastanti delle confessioni cristiane sulla guerra in Ucraina, indica i criteri evangelici perenni per tutti i cristiani e specialmente per coloro che accettano di dedicarsi all'impegno politico.

Questo testo fu proposto nel 2021 in previsione delle elezioni comunali di Varese, proprio per aiutare tutti, anche i laici, ad una riflessione profonda e preliminare rispetto ai problemi contemporanei, nella convinzione che ciò che afferma san Paolo (*“È apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo...”*) aiuti a guidare e sostenere la difficile opera dell'impegno politico a servizio del bene comune: *“Non nell'illusione, scrive Nicora, che dalla politica ci possa venire salvezza... ma nella consapevolezza che il disegno di Dio domanda che le condizioni concrete di vita, in cui questo mistero di libertà dell'uomo deve crescere, siano oggettivamente rispondenti alla sua dignità e più capaci di soccorso alla sua fragilità...”*. C'è molto bisogno di un atteggiamento fondato sulle virtù sociali indicate da san Paolo e magnificamente spiegate da Nicora nel contesto attuale: *“non parlar male di nessuno”, “essere non belligeranti”, “essere mansueti”, “mostrare ogni dolcezza verso tutti gli uomini”*. Sembra proprio il contrario

di quello che accade oggi, non solo dove infuria la guerra, ma persino nelle dichiarazioni formali di quei capi di governo che, a parole, vorrebbero costruire la pace.

Il realismo di Nicora rispetto all'illusione che la salvezza possa venire dalla politica rimanda ad un profondo e inequivocabile giudizio di san Paolo, caposaldo della sua teologia: *“Anche noi un tempo eravamo insensati, disobbedienti, travciati, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, vivendo nella malvagità e nell'invidia, degni di odio e odiandoci a vicenda. Quando però si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia...”*.

Anche nel peggiore dei momenti della storia c'è la possibilità di una nuova esperienza di vita, tanto personale quanto sociale, che Nicora chiarisce bene: *“Sono le due tensioni fondamentali di ogni esperienza cristiana: la ‘conversione’, intesa come rinnegamento di una vita empia, cioè di una vita vissuta nella pretesa di eliminare Dio dal proprio orizzonte e di mettere se stesso al centro del mondo, piegando ogni altra realtà al proprio uso e consumo e facendo degli altri uomini lo sgabello del proprio orgoglio superbo, pronti a strumentalizzarli ai propri fini. Questo modo di vivere empio finisce poi per farci schiavi dei desideri mondani. Si tratta di rinnegare tutto questo con nettezza, con chiarezza, con coraggio.*

E la seconda linea dinamica è quella di imparare a vivere in questo mondo - questo mondo che è tutto preso da questa mentalità empia e soggetta ai desideri mondani - in una ‘maniera nuova’, cioè «con sobrietà, con giustizia e con pietà nell'attesa della beata speranza». Come si vede, la novità cristiana è destinata a investire tutte le forme di relazioni che l'uomo vive”.

Chi ha conosciuto don Attilio (non amava essere chiamato con i titoli onorifici), sa che queste tensioni fondamentali dell'esperienza cristiana le ha testimoniate con la vita.

Costante Portatadino

Attilio Nicora viene ordinato presbitero nel 1964. A Milano insegna nel Seminario Maggiore, del quale diviene Rettore nel 1970. Eletto Vescovo da Papa Paolo VI nel 1977 con l'incarico di *Ausiliare dell'Arcidiocesi di Milano*, è il Card. Colombo che gli affida la pastorale sociale e l'apostolato dei laici. Nel 1984 viene nominato *Co-presidente* per parte ecclesiastica della *Commissione Paritetica italo-vaticana* incaricata di predisporre la riforma della disciplina concernente i beni e gli enti ecclesiastici. Per anni si occuperà dei problemi concordatari, senza tuttavia rinunciare a coltivare la sua personale vocazione pastorale e caritativa come *Presidente della Caritas Italiana* e come *Vescovo di Verona* dal 1992 al 2002. La sua grande cultura giuridica e la chiarezza di giudizio su quale fosse il bene della Chiesa nella particolare circostanza storica indussero Papa Giovanni Paolo II a chiamarlo a Roma per affidargli un nuovo incarico, delicato e importante, in qualità di *Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica*, creandolo *Cardinale* nel 2003. Ancora più importanti e innovativi furono i compiti svolti sotto il pontificato di Benedetto XVI, la *Vigilanza dell'Istituto per le Opere di Religione* (I.O.R.) e la *Presidenza dell'Autorità di Informazione Finanziaria* (AIF). Morì a Roma il 22 aprile 2017 all'età di 80 anni.

Carolly

Brutti e Buoni di Gavirate
per tutte le occasioni



*Luca e Carolina
vi accoglieranno con le loro delizie
nel nuovo salotto di Gavirate*

Specialità
lievitati
di **Natale**

Accogliamo le esigenze delle Persone per la costruzione e la tutela del loro benessere. Ci apriamo per condividere storie ed esperienze crescendo ad ogni incontro.

RISPETTO

Rispettiamo la vita e la storia delle Persone che incontriamo cercando di sostenere i progetti e la sicurezza di ognuno partendo dal valore individuale.

DISPONIBILITÀ

La passione che ci contraddistingue è la più alta espressione del nostro cuore. Ci guida negli incontri con le Persone e ci permette di costruire, con impegno, rapporti che lascino un segno positivo in una relazione di lunga durata.

PASSIONE

TRASPARENZA

Come i luoghi che viviamo mostriamo la realtà delle cose rompendo i veli e con lealtà troviamo soluzioni ai bisogni che rendiamo visibili.

VALORI

PARLIAMO DI VALORE



Il primo giorno di agosto del 2011 è iniziato il CAMMINO dell'attuale gestione dell'Agenzia Generali Varese Insubria, anche se allora si chiamava INA ASSITALIA. Negli anni la trasformazione del Gruppo Generali e l'innovazione che si è imposta nel mondo ha profondamente modificato il modo di concepire e creare il rapporto con i Clienti e con i Collaboratori. Nel corso del tempo è divenuto sempre più importante il rapporto tra le Persone e, in totale controtendenza con i processi di centralizzazione, globalizzazione e automazione; il lavoro viene diretto nell'intento di mettere sempre le Persone al centro di ogni azione dell'Agenzia.

Avere sempre presente la ragione ultima del lavoro quotidiano di tutta la struttura nelle 6 sedi ha anche permesso di far emergere una vera cultura d'impresa che tiene i valori come **PASSIONE, TRASPARENZA, RISPETTO E DISPONIBILITÀ** a misurare le giornate. Ogni giorno infatti le Persone dell'Agenzia Generali Varese Insubria incontrano e si confrontano con le esigenze, aspettative e timori dei Clienti per fare una sola cosa:

TRASFORMARE I RISCHI DI PERSONE, FAMIGLIE ED IMPRESE IN SICUREZZE ECONOMICHE.

Questa unica priorità impone di parlare costantemente di VALORE e di VALORI, perché per trasformare un rischio in una sicurezza economica serve tenere presente elementi tecnici, economici e soprattutto valoriali. Ciò che distingue ogni individuo dagli altri è visibile soprattutto da quello che viene ritenuto importante, prioritario e da tutelare prima di altro. Quindi il confronto aperto, franco e costante tra le Persone è la prima priorità sia nel rapporto con i Clienti sia nel rapporto tra Colleghi. Per questo motivo i Collaboratori dell'Agenzia sono arrivati a definire concordemente anche la propria carta d'identità:

La nostra Agenzia è un luogo formato da PROFESSIONISTI dove INCONTRO, RESPONSABILITÀ e COMPETENZE offrono una concreta PARTNERSHIP tra le PERSONE accogliendo i BISOGNI per trasformarli in SOLUZIONI.

LE SEDI NEL TERRITORIO

| | | |
|--------------------|-------------|--|
| Varese | 0332/251511 | agenzia.vareseinsubria.it@generali.com |
| Gavirate | 0332/744150 | gavirate@generaliinsubria.it |
| Lavena Ponte Tresa | 0332/550407 | lavenapontetresa@generaliinsubria.it |
| Luino | 0332/531761 | luino@generaliinsubria.it |
| Albizzate | 0331/993138 | albizzate@generaliinsubria.it |
| Arcisate | 0332/470415 | arcisate@generaliinsubria.it |